

6

P E R
GLI PADRI DOMENICANI.



THE

AMERICAN



SE la nostra disputa si aggirasse intorno a cose, delle quali potesse nelle nostre menti, comechè sia, alcun dubbio generarsi, onde in pro ed in contra verisimilmente questionar se ne potesse; dura, e faticosa impresa avremmo forse alle mani. Ma perchè, la Dio mercè, ella cade sopra fatti veri, ed indubitati, poca fatica durar dobbiamo per giungere a quello, a che di venire intendiamo. E perchè tanto possa più agevolmente conseguirsi, porremo in prima, qual sia il vero stato della nostra contesa.

Si presume abolito il Convento de' Padri Domenicani di Giovanazzo, perchè edificato senza la permissione

A 2 del

del Re , quantunque fosse stato costruito prima della legge , che proibisce l' edificarfi nuove Chiese , e nuovi Conventi fabbricarfi , e comechè coll' autorità del Vescovo edificato , e fabbricato si fosse . Noi allo incontro crediamo , che la licenza del Sovrano non mancò nello edificarfi il Monistero di Giovanazzo , essendoci stata quella del Vescovo ; da che i Vescovi sono particolari Delegati de' Principi a sì fatte licenze concedere . Ed è certo così ; perciocchè Costantino , che la pace alla Chiesa diè , fu il primo , che , con sue lettere indiritte a tutt' i Vescovi , volle , che² da essi questo atto si spiegasse : e noi abbiain da Eusebio (1) la lettera scritta ad essolui , la qual dice così : *Poichè fino al presente , Eusebio carissimo fratello , è durata l' empia voglia , e la tirannica violenza contra a' Ministri' del Salvator nostro , io ho creduto , anzi ho per certo , che gli edifizj di tutte le Chiese sieno stati o per negligenza trascurati , o per tema della soprastante empietà , senza la dovuta decenza tenuti . Ora non però , essendo ritornata la libertà , e quel Dragone scacciato dall' amministrazione del-*

(1) *De vit. Constant. lib. 2. cap. 45.*

della Repubblica, certamente per provvidenza di Dio ottimo massimo, e per opera nostra, stimo di sicuro, che la divina Potenza sia a tutti chiaramente manifestata; e coloro, che o per timore, o per miscredenza peccarono, conosciuta la verità, sieno per ritornare alla vera, e retta ragione di vivere. A te dunque, per quelle Chiese, alle quali presiedi, ed a quanti altri Vescovi sono di altri luoghi, o Preti, o Diaconi, che di tua conoscenza sono, per le altre Chiese, in cui essi presiedono; a ciascun dico, che con ogni studio, e con ogni diligenza attendiate all' opera di esse Chiese; perchè e si ristorino, e si dilatino quelle, che ancora esistono, e, dove l'uopo il ricerca, se ne edifichino eziandio delle nuove. Quanto dunque a far ciò sarà necessario, e tu, e gli altri, col tuo intervento, chiedete così da' Presidi delle Provincie, che dall' officio della Prefettura Pretoriana: poichè a costoro sia con lettere ordinato, che prontamente eseguano quanto dalla tua santità verrà loro ingiunto. La Divinità ti conservi carissimo fratello.

Questo incarico adunque da Costantino imposto a' Vescovi, chi ben riflette, vedrà, altro non essere, se non se una delegazione del Principe ad essi data,

a poter risolvere, e stabilire, se debbanfi nuove Chiese edificare. Ma che diremo in oltre, veggendo, che questa delegazione venne poi confermata dallo Imperator Marziano nel Concilio ecumenico, tenuto in Calcedonia? Queste son esse le parole dello Imperatore (1): *Alcuni capitoli sono, i quali in onore della riverenza dovuta a voi, a voi riserbati abbiamo, giudicando convenevol cosa essere, che sien più tosto da voi regolarmente nel Sinodo formati, che ordinati con nostra legge.* Ed il primo de' suddetti capitoli riserbati è il seguente: *Noi giudichiamo degni di dovuto onore coloro, che vera, e sinceramente vita solitaria eleggono; ma poichè alcuni sotto il manto della vita solitaria conturbano e le Chiese, e le cause comuni; piaccia, che niuno edifichi Monistero, senza la volontà del Vescovo della Città; nè ne' poderi altrui, senza la volontà del padrone del potere.* Giusta questa proposta dello Imperatore fu col quarto Canone del Concilio stabilito (2), dicendosi: *Poichè molti s' in-*
ge-

(1). *Action. 5. del Conc. Calced. presso il Mansi vol. 7. faccia 174.*

(2). *Presso lo stesso, faccia 362.*

gegnavano di fondar Monisterj; ci è sembrato, che niun possa più oltre edificare, e costruire Monistero alcuno, ovvero Casa pratoria; senza la sentenza del Vescovo della Città medesima. Alla lettera di Costantino, non avendo i contrarj nulla da opporre, vanno non pertanto dicendo, non per altra ragione, se non se unicamente perchè convien loro qualche cosa ripigliare; che sembra, che Costantino ci rechi anche in mezzo l'autorità de' *Presidi delle Provincie*, e del *Prefetto del Pretorio*. Ma chi quella lettera rileggerà, chiaramente vedrà, senz'altra nostra dimostrazione, che Costantino avverte a' Vescovi, aver egli dato ordine a' Presidi, ed al Prefetto, che, bisognando loro alcuna cosa, per venire a capo di questa lor delegazione, ad essoloro somministrassero quanto chiesto lor fosse. Niuna autorità dunque in questa faccenda si dà a' Presidi, ed al Prefetto; anzi ogni autorità si toglie loro, loro ordinando, che dalle dimande de' Vescovi dipendessero.

Maggiore non però è il dubbio, che si promuove sulle parole, che lo Imperator Marziano pronunziò nel Concilio. Disse un de' dotti oppositori, al quale; per lo suo conosciuto sapere, grandissima riverenza

portiamo , che quelle parole di Marziano , che noi abbiamo trasportate così : *Nè ne' poderi altrui , senza la volontà del padrone del podere , non debbanfi trasportare così , quantunque tutti i dotti traslatori degli atti di quel Concilio l'abbian così tradotte , ma tutto diversamente bensì .* Egli affermò , che , dopo la corruzione della lingua greca , quelle voci : *δεσποτου του κτηματος* , oltre al dinotarci *del padrone del podere* , significassero altresì *Presidi* , ovvero *Presetti delle Provincie* . Quinci conchiuse , che Marziano volle , che per edificarsi nuove Chiese , oltre al consenso del Vescovo , quello del Preside della Provincia vi dovesse eziandio concorrere . Bellissimo sutterfugio in vero , e degno della faconda fantasia di lui , per declinare alla brava l'efficacia , e la forza del nostro argomento , che dalle parole detto Imperator Marziano si trae . Non lascia non però questo sutterfugio di essere nel tempo medesimo infelicissimo : imperocchè la voce *κτημα* , usata colà da Marziano , in significato di *posseffione* si legge più volte in quella stessa sua diceria al Concilio , e nelle lettere sue altresì , che in occasione del medesimo Concilio scrisse , sempre nello stessissimo suo ve-

ro ,

ro , e proprio significato, dal quale mai non cadde , nè variò, di *podere*, o sia di *possessione*. Così quando si proibisce a' cherici di non prendere in affitto gli altrui *poderi*, che quando si concede loro di prendere colla licenza del Vescovo in affitto i *poderi* delle Chiese. Nè questa voce altro dinotò mai per quante variazioni avesse la lingua sofferte, avendo sempre ritenuta la sua invariabile originaria forza. Quindi al contrario lo stesso Marziano e nella medesima diceria, e nelle susseguenti lettere, dovendo far parola di una qualche Provincia, la chiamò sempre *χωρα* e non già mai *πημα*.

Che poi la voce *διοτονης* significar non potesse, e massimamente in que' tempi, quel, che il dotto Contraddittore pretende, che dinotasse, cioè, *Prefetto*, o *Preside*, è cosa sicurissima. E sebbene cominciassero ella ad esser un titolo eminente, ma non mai designante già carica niuna, ciò fu a' tempi di Michele V. detto Calafato, che fu coronato nell' anno 1041. , lunga stagione dopo lo Imperator Marziano. Fa di ciò vera testimonianza lo stesso Carlo Du-Fresne, non solamente nel luogo, allegato dall' erudito Contraddittore, del suo glossario dell' infima *grevità*, ma in una delle sue

sue dottissime note eziandio sulle storie di Giovanni Cinnamo ; laddove favella (1) così : *Δεσποτῆς* , *Despotarum* appellatio , quæ solius Imperatoris Byzantini primum fuit , ut apud latinos , seu Romanos Augustos , Domini , quam tamen Augustum & Tiberium respuisse testatur Svetonius , in peculiarrem Palatii dignitatem postea transiit . Hanc primus , ni fallor , induxit Michael Calaphates , qui , ut scribit Zonaras , avunculum *Δεσποτῆς* renuntiavit . Cæteri deinceps qui subsecuti sunt Imperatores , non tam præcipuos Aulæ suæ proceres , quam affines , & consanguineos , & proxima necessitudine conjunctos eadem donarunt , quibus Imperatorii apicis culmen & dignitatem hac ratione iis quodammodo communicabant , cum Imperatores ipsi hac sola Despotarum appellatione in suis , quos cudebant , nummis vellent insigniri , ut ex Alexii & Manuelis nummis aureis , quos in Notis ad Alexiadem descripsimus , colligitur . Sic Manuel Belam Hungarum , & Alexius Angelus Theodorum Lasçarim , & Alexium Palæologum , filiarum suarum maritos Despotica appellatione

orna-

(1) Ediz. di Parigi fac. 469.

ornarunt , qua sub Palæologis passim legere est insignitos Imperatorum filios , aut fratres . Ed in fatti in una orazione , che Manuello Paleologo recitò per la morte di suo fratello Teodoro , non altro titolo gli dà , che quello di Δεσποτου (1). Or ritornando noi agli atti dello stesso Concilio (2), osservasi in essi , che Fozio Vescovo di Tiro in una sua supplica allo stesso Marziano , chiamandolo *Signore , e padrone della Terra , e del mare , e di tutti gli uomini* , altra voce non usa , che Δεσποτου . Ma che diremo , se nello stesso canone quarto del Concilio si vieta di riceverli ne' Monisteri i servi , senza la permissione του ιδιου δεσποτου ? Direm forse senza licenza de' suoi Presidi ? Lo stesso Marziano nelle sue seguenti lettere , e scrivendo a Palladio Prefetto del Pretorio (3) , ed a Valenzio Prefetto della Illiria (4) , ed a Taziano

(1) Presso Franc. Cambesi in fondo *Histor. hæres. Monoth. Paris.*

(2) Azione quarta .

(3) Num. 12. , e 19.

(4) Num. 13.

ziano Prefetto della Città (1), si valse sempre, a significare la qualità di Prefetto, della voce *Επαρχος*, non mai *Δεσποτης* dicendo. Vano è dunque il sostenere, che colà debba leggerfi: *colla permissione del Prefetto della Provincia*; ma dee ritenersi la comune antichissima versione, che dice: *nè ne' poderi altrui, senza la volontà del padrone*. La qual cosa era necessaria, che lo Imperatore avvertisse, e non già che cosa inutile sarebbe stata, secondochè presumesi; imperocchè necessaria cosa era l'ammonire, che sotto il velo della Religione, lecito non fosse le altrui possessioni occupare. E bene l'avvertì il dotto Van-Espen (2), la cui testimonianza dee valere vie più di qualunque altra dimostrazione, per esser questione cotesta, la investigazione della verità della quale per lo studio suo toccava più a lui, che ad alcun altro. Egli rapporta le suddette parole così tradotte: *Neque in alterius possessione præter voluntatem domini possessionis*. E quindi soggiunge: *Sane Monasterium in alieno fundo sine domini consensu* adi-

(1) Num. 11.

(2) Schol. in Can. Calced. cap. 4.

ædificare numquam licuit. Nec enim Religionis causa fas est alienum usurpare.

Ma che non opera la passion della causa? Spesso occhio ben san fa veder torto. Egli il dottissimo Contraddittore, leggendo la lettera di Marziano, scritta a Palladio (1) ordinante, che non si edificassero Chiese, o Monisteri sotto gravissime pene, tanto egli il dotto Contraddittore se ne compiacque, credendo forse sorprenderci così, che ne recitò in Giunta fin anche le parole, volendoci far credere, che lo Imperatore scrivesse quella lettera, perchè si fosse adirato contra il Concilio, da che que' Padri nel formare il Canone, giusta quella sua diceria, tralasciato aveano a bella posta quella clausola, che noi trasportiamo: *nè nell' altrui poderi, senza la volontà de' padroni di essi poderi*; ed egli interpretar presume, che sonasse: *senza la volontà del Prefetto della Provincia*. Ma chi crederebbe, che in questa lettera, scritta a Palladio, è tanto lontano, che lo Imperatore si dimostrasse contra il Concilio disgustato, che anzi altro non fa, che lodarsi del Concilio

(1) Num. 12.

cilio , delle determinazioni del quale non cessa dire: *Giudicammo , e giudichiamo doverfi perpetuamente , ed interamente osservare*. L' equivoco , col quale l' accorto Contraddittore ha creduto tentarci , è stato questo , che laddove lo Imperatore parla degli *Apollinaristi* , e degli *Eutichiani* , egli ha pensato poterci far credere , che de' Cattolici , e degli Ortodossi ragionasse . Dice dunque colà lo Imperatore , che gli Apollinaristi , e gli Eutichiani più non osassero unirsi , nè più congregarsi , nè più edificar Chiese , o Monisteri ; e quindi gravi pene impone loro facendolo . Or questo , che in seguela di ciò , che il Concilio contra sì fatti eretici aveva ordinato , ordinò egli lo Imperatore contra i medesimi , si è voluto farci credere , che ordinato lo avesse contra a' Cattolici , ed agli Ortodossi . Ma che forse non vi ha egli un' altra lettera , scritta allo stesso Palladio (1) , dove ogni equivoco cessando , più chiaramente sta scritto così ? *Universi præter Apollinaristæ , vel Eutichianistæ non Ecclesias , non Monasteria sibi construant , parasynaxes & conventicula tam diurna , quam*

(1) Num. 19.

-quam nocturna non contrahant, neque ad domum, neque ad possessionem cujusquam, neque ad monasterium, neque ad quemcumque alterius locum operatores sectæ funestissimæ congregentur. Che niuno sdegno non pertanto egli prendesse mai contra il Concilio, anzi che questo interamente approvasse, ben si raccoglie dalle sue leggi, che nel Codice sono, sotto il titolo: *De summa Trinitate*: e ne rende eziandio testimonianza solenne la Imperadrice Pulcheria, scrivendo a Bassa Badessa in Elía (1), allor che afferma, che suo marito Marziano: *avea confermato, niente aggiugnendo, e niente menomando, quanto la santa Sinodo di Calcedonia avea stabilito.*

Senzachè poi lo Imperator Giustiniano in sua Novella (2) ordinò, che gli stabilimenti di questo Concilio, e di alcuni altri, in essa disegnati, avessero intera forza di legge: *Ordiniamo dunque, che luogo di legge ottengano.* La qual disposizione di Giustiniano i nostri Contraddittori han riputato il migliore sorto silenzio trapassare.

Or tanto è vero, che i Vescovi usano di questa fac-

col-

(1) Num. 13.

(2) Num. 131. Cap. I.

coltà , come Delegati del Principe , che bene il Vin-
nio (1) lo afferma , dicendo : *Principes Christiani cu-
ram Sacrorum Episcopis demandarunt , aliosque ritus
atque caeremonias sublatis gentilibus substituerunt , quæ
in dedicandis Monasteriis , Ecclesiis , Domibus ora-
tionum observarent .* Ma più ampiamente il Boeme-
ro (2) : *Primum ergo in erigendis templis requisitum
est auctoritas publica , sive immediate , sive mediate
per episcopos interponenda , ut olim ex delegatione
imperatorum . Id evincunt leges : id Capitularia do-
cent , in quibus hæc provincia ab imperatoribus , &
regibus demandata est episcopis , adeo ut in hujus ju-
ris auctoritatisque exercitio non suum , sed reipublicæ
gesserint negotium . Interest enim omnino reipublicæ ,
ne sine delectu passim templa extruantur , sed provide
& cum consilio hac in re agatur , id quod aliter im-
petrari non potuit , quam publicæ auctoritatis inter-
ventu . Accedit , quod templorum consequens sit publi-
cum religionis exercitium , utpote in hunc finem uni-
ce erectorum , quod tamen sine auctoritate publica
adornari non potest , & privato suscipi ausu . Quocir-
ca quando Cæsares & Reges templa exstruxerunt , id*
suo.

(1) *Ad Tit. 1. Inst. lib. 2. §. 8. n. 1.*

(2) *Jus Eccles. lib. 3. tit. 48. §. 14.*

*suo egerunt jure , nullo episcoporum concurrente ad-
sensu , aut papali auctoritate , utpote qui olim in eo
impertiendo Principis vices explicabant .*

Chi potrà dunque negare , che quello , che come Dele-
gati de' Principi i Vescovi fanno , sia operato co-
me se fosse fatto da' Principi medesimi , per la re-
gola legale , che dice : *Qui per alium facit , per se
ipsum facere videtur* ? La qual regola quanto bene con-
venga al fatto nostro il dimostra il Coccejo (1) , che,
di questa delegazione ragionando , dice così : *Prin-
ceps enim imperium omne exercet , non per se , sed
& per alios , seu aliorum ministerio : adeo , uti pro-
fana per magistratus , seu officia sæcularia , ita sacra
per Sacerdotes , seu officia ecclesiastica exercentur .*
Or chi pur dirà , che di niun valore sia quel , che dal
Vescovo , come Delegato del Principe si è fatto , che
è quanto dire , come dallo stesso Principe operato ?
E quindi intenderemo , perchè que' favissimi , e pruden-
tissimi Ministri , a' quali fu data la cura di esami-
nare gli stabilimenti del Concilio di Trento , per-
chè consigliassero , quali nel nostro Regno accettar

B si do-

(1) *Ad Grot. de. f. B. & P. lib. 1. cap. 3. §. 6. n. 2.*

si dovessero, quali del tutto non riceverfi, e quali con modificazione ammetterfi, senza eccezione niuna, e senza il menomo temperamento accettaron quella disposizione, con cui sta ordinato, che colla sola licenza de' Vescovi si potessero nuove Chiese, e nuovi Conventi edificare (1). Ben essi, i savj che eran, sapevano, che i Vescovi, questa giurisdizione esercitando, come Delegati de' Principi l' esercitavano; altrimenti non avrebbero certamente tralasciato di aggiugnere alla determinazion del Concilio, che, oltre alla licenza de' Vescovi, del tutto necessaria fosse quella del Governo altresì.

Ma qui lo stesso dotto Contraddittore s'impegnò a dimostrarci, che gli stessi Padri della Chiesa avean conosciuta la necessità della licenza del Principe, anche dopo della delegazione di Costantino, e di quella di Marziano, recando in mezzo il fatto di S. Attanasio. Egli raccontò, che S. Attanasio volendo allargare la sua Chiesa, che picciola era, sì il fece, senza chiederne la permissione a Costanzo; di che essendone stato accusato presso questo Imperatore, egli

(1) *Seff. 25. cap. 3. de Regul.*

egli fece sua apologia, colla quale, negando il fatto, disse, che, se mai fatto l'avesse *ante tuum dextrum*, *prorsus nefarium fuisset*. Ma il dottissimo Contraddittore facendosi a credere, che così andasse la bisogna, troppo si lasciò trasportare dal desso di provare il suo assunto, perchè non curossi colla solita sua diligenza appurar le cose, come effettivamente si fossero. Sappiasi dunque, che in Alessandria, secondochè S. Epifanio racconta, vi avean nove Chiese, delle quali S. Teona, da S. Alessandro edificata, era la più grande: ma tutte capaci non erano di tutto il popolo fedele, che in Alessandria dimorava; in modo che, nel corso della quaresima, molti ragazzi, e diverse donne furono presso a trapassare affogate nelle Chiese dalla moltitudine, e dalla folla, che vi concorse.

Eravi similmente un sito appartenente allo Imperatore, il quale, poichè Adriano fece in esso disegnare un Tempio, che a Gesù-Cristo (1), comechè Imperator pagano fosse, edificar volea, chiamossi Adrianéa. Poi, non avendo questo pensiero avuto il suo effetto, si di-

B 2 no-

(1) *Lamprid. in Alexand.*

nominò l' accademia reale , ed ancora l' accademia di Licinio. In questo sito adunque Gostanzo volendo una Chiesa a sue spese edificare, ne diè il carico a Gregorio, che intruso si era nella sedia di S. Attanasio ; e perciò quel sito d' allora innanzi Cesaréa fu detto . Ritornato S. Attanasio , continuò, per volere dello stesso Gostanzo, ed a sue spese, la fabbrica di questa Chiesa. Il popolo adunque, essendosi avvicinata la Pasqua , con grandissima istanza chiese a S. Attanasio di volerla nella Cesaréa celebrare, non volendosi affollare in S. Teona a rischio, ed a pericolo , che si affogassero , e morissero in gran parte, onde un giorno di tanta allegria ben potea contristato rimanerne . Ma resistendo S. Attanasio, il popol si protestò , che altrimenti egli avrebbe celebrata in campagna: perchè S. Attanasio , ad evitare gl' inconvenienti , che vi potevan nascere, permise finalmente , che nella Cesaréa si celebrasse . Ecco , che S. Attanasio non pensò mai, siccome si è preteso, di allargare la sua Chiesa in S. Teona dedicata. Fu egli accusato presso Gostanzo, non già per avere senza la costui licenza allargata la sua Chiesa, ma per avere assentito , che nella Ce-
sa-

faréa, non ancora perfezionata, nè consacrata, nè dedicata, si celebrasse la Pasqua. S. Attanasio fece allo Imperatore sua apología, raccontando, com'era la cosa avvenuta, mai non pensando quel Santo di negare ciò, che effettivamente avea fatto, e dicendo: *Dov'era più tosto da convocare il popolo all'orazione, nel deserto forse, ovvero nell'Oratorio, che si edificava? Dove più conveniente era, e più santo, che il popolo, dicendo Amen, acclamasse alle preghiere, nella solitudine forse, ovvero nel Tempio, che da Cesare si chiamava? Tu religiosissimo Imperatore dove avresti innanzi voluto, che si alzassero le mani, e per te si pregasse, dove i gentili scorrevano, ovvero in un luogo, il quale, poichè fin da che i primi fondamenti di esso si gettarono, tutti di Cesare chiamandolo, portava il nome tuo, ed il tuo titolo? Sento, che tu più tosto approvi il tuo luogo, da che, sorridendo, questo vuoi dinnotarci.* Oltre a queste ragioni, allegò egli il santo Vescovo molti esempj ancora, che dimostravano sconcia cosa non essere stata quell'esserfi colà unito il popolo, prima di consacrarsi. Quindi egli provò, che l'esserfi colà il dì di Pasqua ragunato il popolo, non importava già, che quello il primo aprimento

di quella Chiesa fosse da riputarsi. E quindi soggiunse, che, se egli fatto avesse le feste, che farsi era costume nello aprirsi la prima volta le Chiese, che feste delle *Encenie* chiamavansi, e le quali, non senza maledicenza, furono in versi descritte dal famoso Tommaso Noageorgio (1), soggiunse, diciamo, che, se ciò fatto avessi senza il tuo decreto, quasi rea cosa sarebbe stata. Dunque S. Attanasio dice, che il farsi quelle feste, non già edificarsi nuova Chiesa, senza la permissione Imperiale, sarebbe stata rea cosa: da che niuno argomento può certamente trarsi al fatto nostro.

Ma ancorchè noi volessimo intendere le feste dell' *Encenie* per la stessa consacrazione, e dedicazione del Tempio, come sembra, che il Tillemont credesse; e chi non ravvisa, che per consacrare quel Tempio, che dello Imperatore era, certamente doveva esser dallo Imperatore S. Attanasio invitato? Siccome Costantino fece, che a consacrare il grandissimo Tempio, che egli costruì in Gerusalemme, e dedicollo al Santissimo Salvatore, invitò tut-
ti

(1) *Bellum papisticum lib. 4.*

ti i Vescovi , che erano intervenuti nel Concilio di Tiro (1) . Cui potrà mai essere ignoto , che chiunque padrone edifica alcuna Chiesa , deve egli invitare il Vescovo a consagrarla? Tanto vero , che nel Concilio di Challon (2) fu vietato a' Vescovi prender per sì fatti inviti mercede alcuna . Quindi saviamente il Tillemont (3) , dopo narrato il fatto di S. Attanasio , fa il seguente avvertimento: *Uom non dee menar meraviglia , che S. Attanasio dica , che non gli era permesso di dedicarla senza decreto dello Imperatore , da che lo Imperatore avea egli quella Chiesa a sue spese edificata .*

Qualunque interpretazione adunque vogliam dare al luogo di S. Attanasio , non sarà mai il caso della nostra controversia . Noi non ragioniamo nè di *En-
cenie* , nè di consacrazione , nè di dedicazione ; ma la nostra controversia si aggira soltanto intorno

B 4

all'

(1) *Euseb. Histor. lib. 9. cap. 10. De vita Constant. lib. 4.*

(2) *Can. 16.*

(3) *Memor. da servire alla Stor. Eccles. vol. 8. Vita di S. Attanasio art. 68.*

all' edificare, ed al costruire nuove Chiese, e nuovi Conventi, ed intorno alla licenza, che a far ciò si richiede, se debban questa darla i Vescovi de' luoghi, come Delegati de' Principi; e se fin tanto che nuova legge non vi sia stata, colla quale siesi proibito l'edificar nuove Chiese, e nuovi Conventi senza la spressa licenza del Sovrano, colla quale nuova legge siesi venuto a derogare la general delegazione data a' Vescovi, le nuove Chiese, ed i nuovi Conventi faranno sempre stati edificati legittimamente.

Legga allo incontro il dotto Contraddittore, che, essendo stato S.^o Basilio accusato di avere edificato, non già solamente una magnifica Chiesa con molte abitazioni allo intorno, ma con essa uniti più ospizj, molte officine, e diverse case di poveri, nelle quali ancora introdotto avea molte arti, tanto che un sì fatto edifizio fu da S. Gregorio Nazianzeno chiamato nuova Città; non altrimenti si difese, che con una lettera (1) ad Elia Rettore della Provincia. Scrisse egli dunque ad Elia, dicendogli, che di questa sua opera avrebbe desidera-

to

(1) *Epist. 95. class. 1.*

to con essolui consigliarsi (e notifi , che egli non dice già , che ne avrebbe chiesta permissione niuna); ma che il ritrovarsi egli assai cagionevole della persona , ed Elia da pubbliche cure così circondato ne lo avean di leggieri distolto . Ed in vero , egli foggionse , che non avrebbe altro fatto , con essolui il suo disegno comunicando , se non se gravare un nocchiero di nuovo carico , essendo la nave da fiera tempesta combattuta , e propriamente allora che sarebbe stato opportuno alleggerirla al possibile di ogni peso qualunque . Ma in fine qual fu sua difesa ? Sentasi di grazia , e con attenzione : *Che dagl' Imperatori questa licenza i Vescovi tutti avevano avuta , di amministrare da loro medesimi le Chiese loro . E questa non farà ella quella delegazione istessa , della quale noi già ragionato abbiamo ?*

Dovremmo ora alcuna cosa rispondere a quanto francamente ne afferma l' altro dotto Contraddittore nella scrittura impressa a' 22. di Agosto del 1773. intorno alla legge ottava sotto il titolo del Codice *de hereditibus instituendis* , ed alle Novelle di Giustiniانو , colà allegate , ed alla dottrina eziandio del Riterfuzio , la quale se vi abbia mai chi legger volesse ,

lessie , sappia , che è nel capo ottavo della parte prima al numero quarto del jus giustinianéo ; ma dalle cose già dette è manifestissimo , quanto le suddette leggi , e le prefate autorità infelicamente si adattano al caso nostro : quinci , che noi ne questionassimo , non fa mestieri ; e massimamente perchè troppo lunghi , e tediosi , mettendoci in questo gineprajo , ne addiverremmo . Ma non bisogna non pertanto tralasciar di dire , che non conviene menar tanta pompa su quella legge di Lottario , tratta dal Muratore , le cui parole sono : *De Ecclesiis emendandis volumus , ut ita observetur , ut in Capitulari nostro continetur ; quod ad Olonam fecimus : Et si in uno loco plures Ecclesia sint , quam necesse sit , destruantur* . Ecco che il dotto Contraddittore , dopo trascelte queste parole , così falsi gentilmente ad argomentare : *Se dunque si ordinò di distrugger le Chiese inutili , o superflue , è necessaria conseguenza , che i Sovrani conservavano gelosamente il dritto di dare l' Assenso alle nuove fondazioni di Chiese , e Monasterj* . Qui , confessando noi corto essere il nostro talento , ingenuamente diciamo , che questa necessaria conseguenza non giungiamo a comprendere . Or questa legge è tra
le

le leggi Longobardiche, e propriamente è la quarantesima del titol primo del terzo libro. Ma, perchè nel suo vero senso questa legge possa intendersi, si compiaccia sapere il dotto Contraddittore, che Lotario, ne' Capitolari fatti da lui in Olona, avea sotto severissime pene ordinato, che si rifaceessero tutte le Chiese distrutte, e si ristorassero quelle, che per negligenza, e poca cura a distruggerfi andavano; seguendo in ciò quanto era stato prescritto, ed ordinato ne' loro Capitolari da Carlo, e da Ludovico, che dissero, ciò comandando, *sequatur voluntas Episcopalis*, e tutto rimettendosi *Auctoritati Episcopali* (1). Ma non sarebbe sconvenuto dare eziandio un'occhiata alla legge, che in ordine precede quella, che il nostro dotto Contraddittore ci arreca, ed essi da noi quì sopra trascritta. Di questa dunque eccone le parole: *De Ecclesiis destructis, ut Episcopi nostrique missi inquisitionem faciant, utrum per negligentiam, aut per impossibilitatem destructæ sint. Et ubi per negligentiam inventæ fuerint, quod destructæ sint, Episcopi auctoritate emendare cogantur, qui eas debuerunt*

(1) *Presso Limbrock. lib. 2. cap. 22. lib. 4. cap. 40. lib. 5. cap. 154. C. 146.*

runt restaurare. Si vero per impossibilitatem contigerit, ita ut plures sint, quam necesse sit, aut majoris magnitudinis, quam ex rebus ad eas pertinentibus restaurari possint, Episcopus modum inveniat qualiter commendari congrue, & consistere possint. Da ciò apertamente si raccoglie, che la legge, che siegue, dal Contraddittore allegata, contiene una modificazione de' Capitolari di Olona, e della legge precedente per quelle Chiese, che per impotenza andavanfi a distruggere, dicendo, se tra queste ve ne sieno delle superflue, lascisi pur che si distruggano, senza darsene i Vescovi quella briga, che per le altre si era e ne' Capitolari, e nella precedente legge ordinato, che si dessero. Ma non perciò questi luoghi potevan secolari addivenir mai, essendoci la legge di Carlo, rapportata nelle stesse leggi Longobardiche (1), che dice: *Ut loca, quæ semel Deo dicata sunt, ut monasteria, sint in perpetuum, nec possunt ultra fieri secularia habitacula.* E questo è il vero intelletto di quel *destruantur*. Or mille Capitolari ci sono, dove, confermandosi il Concilio di Calcedonia, il dar licenza di edificare

(1) *Lib. 3. t. 1. l. 14.*

dificar nuove Chiese a' Vescovi si commette (1). Fac-
cianci ora mai a' ragionare del bisogno della nuo-
va legge.

Convienci adunque dimostrare, che questa nuova leg-
ge non vi sia stata prima dell' anno 1740., quan-
tunque molto opportuna sarebbe stata da gran tempo,
scorgendosi quale abuso i Vescovi facevano di questa lor
delegazione. Perciò ben dobbiam noi anzi non leg-
giermente dolerci, che tale utilissima legge sia stata
sempre negligentata, e trascurata da tutti coloro,
che per lo addietro han queste nostre contrade rette, e
governate. Or del tutto farà cieco chi non ravviva,
quanto nasca da ciò vera, ed immortal gloria a
S. E. il Signor Marchese Tanucci, a cui questo
Regno è debitore di tanti, e tanti insigni, e se-
gnalati benefizj; *Che io nol so ripensar, non che ri-
dire, Che nè ingegno, nè lingua al vero aggiugne.* E-
gli, avendo già di ogni filosofica virtù morale, e
mas-

(1) Presso il Baluzio tom. 1. col. 416. cap. 3.
col. 905. cap. 382. col. 1034. cap. 18. col. 1170.
cap. 72. col. 1277. cap. 7. col. 1290. cap. 46. e
tom. 2. col. 363. cap. 9.

massimamente di quella della prudenza, e della giustizia, e con essa di ogni più squisita scienza, ripieno il petto, e la mente, ben conoscendo quanto fosse grande la necessità di una sì fatta legge, di cui mancavamo, seppe consigliarla al sempre gloriosissimo Monarca delle Spagne, mentre, per nostro sommo bene, quì felicemente regnava. Non è dunque controversia, se il Principe possa, e debba una tal legge stabilire. Unicamente noi dobbiam cercare, se così fatta legge fosse mai stata nel Regno, prima che i Padri Domenicani il lor Convento in Giovanazzo avessero edificato.

Ci additino dunque gli Amministratori di Giovanazzo, se fanno, qual è quella legge del Regno, che prima, o nel tempo, che quel Convento fu fabbricato, proibiva di farlo, senza impetrarne spezial permissione dal Principe, la delegazione a' Vescovi rivocando? Certamente fintanto che essi non sapranno una sì fatta legge mostrarci, la loro istanza dovrà riputarfi astiosa, ingiusta, e reprehensibile. E ben noi diciamo, che non solamente essi non troveranno mai, che una tal legge vi fosse stata, che anzi al contrario vedranno, che, per la

tra-

tracutaggine de' trapassati tempi, una sì fatta licenza, quali delegati de' Principi, i soli Vescovi han sempre dato. Quindi con troppa ragione argenteremo, che, siccome niuna legge vi era, che proibiva l'edificar nuove Chiese, e nuovi Conventi, così quella legge dovea osservarsi, la quale l'usanza, ed il viver comune ci aveva dato, e gli stessi Principi avevanci autenticato.

Ciascun di noi sa, che, poichè per lo passato, con superfliziosa, e vana credenza, gli uomini s'immaginavano, che quanto più il numero delle Chiese, e de' Conventi si accresceva, tanto maggiormente agumentavasi il culto divino, non si arrischiavano di proibirne le fabbriche, e sospendere a' Vescovi la facoltà delegata loro di darne la permissione, comechè conoscessero, che la gran copia di esse arrecasse non picciol detrimento allo Stato; non avvedendosi, che falsissima cosa fosse, che la copia smisurata delle Chiese il culto divino accrescesse, e verissimo allo incontro essendo, che anzi fosse cagion potentissima della sua diminuzione.

La usanza adunque, ed il nostro viver comune, nato da quella delegazione, della quale già ragionato abbiamo,

mo, era in que' tempi, che colla sola licenza de' Vescovi si potevan nuove Chiese, e nuovi Conventi edificare; e perciò non troverassi nel Regno, che mai si fosse chiesta permissione al Principe per fabbricarsi nuove Chiese, e nuovi Conventi edificarsi. Falso è perciò quel, che i Contraddittori asseriscono, come innanzi vedrassi, che si trovano concesse molte permissioni di edificarsi nuove Chiese, e nuovi Conventi. Nè ci si alleggi il Fevret, il Van-Espen, il Sarpi, ed altri molti, da che tutti costoro ragionano del dritto, che ha il Sovrano di far la suddetta legge proibitiva; ed in ciò noi fiam di accordo con essoloro; cosa così chiara, e manifesta essendo questa, che unicamente potrà negarsi da chi per avventura non volesse a suo danno farsi sofistico contra il vero. Ci si dica non pertanto di grazia, tutti costesti scrittori, quando essi vengono a dir poi, che senza la prefata licenza non si possa edificar nuova Chiesa in que' Dominj, de' quali essi ragionano, quale pruova ne adducono? Non altra certamente, se non che quella, che in que' tali Regni vi ha legge promulgata dal Principe, che altamente il proibisce, e sotto gravi pene ne
in-

inculca l'osservanza, così derogando la delegazione, che i Vescovi avevano. Ci additino dunque essi gli Amministratori di Giovanazzo, ripetiano di nuovo, una legge del Regno nostro, ove si legga questa proibizione, che noi medesimi diremo, esser la ragione dal canto loro. Ma, se essi non troveranno mai questa legge, come quella, che non mai fu dettata, quanto vana, quanto ingiusta, quanto astiosa, quanto profuntuosa non dobbiam noi la impresa loro ripetere?

O cotesta usanza, e questo viver comune di edificare, senza altra licenza Sovrana, che quella che davasi da' Vescovi, le Chiese, ed i Conventi, diciam noi, che fu autenticata da' Principi: conciossiachè, essendo stato con espresse prammatiche (1) proibito di poterli costruire nuovi edificj in certi designati luoghi della Città, surse pur dubbio, se questa proibizione comprendesse eziandio di edificarsi ne' luoghi suddetti nuove Chiese. Talmente questa difficoltà agitò gli animi di coloro, che quì governavano, che fu riputato il migliore, dimandarne lo scioglimento alla Maestà del Monarca Filippo II.,

C

il

(1) *Pram. 2. & 3. de prohib. Edific.*

il quale rispose , che quel divieto non dovea mai comprendere l' edificarfi nuove Chiese , anche ne' luoghi difesi; talchè, dopo sì fatta Sovrana dichiarazione, ognun rimase in quella libertà, in cui era, di farlo , dovunque avesse potuto (1). Or questo cotanto non sarà egli una solenne conferma di quella libertà di fabbricar Chiese, e Conventi, in cui le leggi ci avean lasciato? Antiche leggi adunque non vi sono , che proibiscono i nuovi edificj, ed a' nuovamente eretti prima dell' anno 1740. non si estende la nuova legge, la cui natura, come ciascuno ben sa, sempre riguarda le cose avvenire, le passate non mai. Non dan norma le leggi agli errori, che già son fatti, ma a quelli bensì, che possonfi fare; imperocchè elle altra cura non hanno, che di far sempre mai o col premio, o colla pena gli uomini buoni per l'avvenire, non potendo esse provvedere agli errori passati, da che infino a Dio è tolta questa possanza di far sì, che le cose
già

(1) *De Ponte de potest. Proreg. Tit. 2. §. 4. n. 10. Costant. in tit. Pragm. 3. de prohib. Ædific. contr. 7. n. 22. & 23.*

già fatte non sien pur fatte . Ma alcuni sono , che dicono , che la suddetta legge scritta l' anno 1740 , che senza real licenza non si possano edificare nuove Chiese , e novelli Conventi , non sia già una nuova legge , ma una rinnovazion dell' antica . A che noi potremmo rispondere , che dove l' antica ci fosse , sempre farà vero , che contraria usanza l'abbia tolta via . E chi non sa , che la ragione , ed il dritto sieguon l' uso , e come a lor legittimo signore l' ubbidiscono , quando sia per sì lungo tempo invecchiato ? Fatto però sta , che manca l' antica , ed essi , che presumono , che ci fosse stata , essi farebbon nell' obbligo di dinotarcela . Ma fin ora tanto fare non han saputo , nè mai il sapranno , se prima l' arte essi non apprenderanno di far comparire , e dar corpo alle cose , che non esistono . Essi allegano alcuni *Appuntamenti* dell' abolito Collateral Consiglio , i quali , a nostro credere , ne dimostrano anzi , che il nostro Regno di questa legge mancava . Quel Supremo Senato conobbe , che la quantità grande delle Chiese , che erano in questa Capitale , non dava luogo a potersene altre edificare , senza detrimento del pubblico . Che dunque risolvete

te egli in questo stato di cose? Non altro, che consigliarne la Maestà del Sovrano . E da qual fine? Altro certamente non potè esserne il fine , salvo che per ottenerne quella proibizione , di cui il Regno mancava . In oltre , qual fu l' espediente interino , che egli prese ? Quello di vietare a' padroni delle case di poterle vendere , o donare , perchè se n' edificassero Chiese . Or ci si dica in cortesia , se la proibizion fosse stata , a che consigliarne il Re? E, se la proibizione fosse stata, non sarebb' egli stato questo uno spedito niente degno di quel Senato? Imperocchè qualora vi fosse stata la proibizione di costruirsi nuove Chiese , non sarebbe egli stata sconsigliatissima cosa indirizzare il narrato divieto a' padroni delle case? E' ci sembra tuttociò così chiaro , che di leggieri tralasciamo di dire , che quegli *Appuntamenti* riguardano unicamente la Città di Napoli , non già altra parte niuna del Regno . E gli Assenti , che le parti han presentato , chi voglia leggergli , troverà , che appartengano alle nuove Congregazioni , che voleansi formare , che vale a dire , a' nuovi Collegj .

Queste stesse ragioni fecero sì , che nell' anno 1751.

non si negò dal sempre gloriosissimo Monarca delle Spagne, che quì felicemente regnava, l' aprirsi un nuovo Monistero di Donne monache nella Città di Taranto, come quello, che già era stato costruito fin dall' anno 1718. . Chiese al Re la Città di Taranto nel 1751., che questo Monistero, già fabbricato, e compiuto, si aprisse, non ostante la proibizione dell' anno 1740. Dimanda, che propriamente potrebbe qualificarsi per richiesta di permissione di celebrar quelle *encenie*, di cui innanzi abbiám ragionato. Fu questa supplica rimessa alla Real Camera di S. Chiara, dove, essendosi diligentemente discussa, ed esaminata, fu stabilito consigliarsi la Maestà del Sovrano, che non potevasi questa licenza negare, da che il Monistero era stato edificato fin dal 1718., ed in conseguenza molto tempo prima del divieto. Ed ora potressi dire illegittimamente edificato il Convento di Giovanazzo, che fu costruito, aperto, e consacrato fin dall' anno 1704. ? Il Convento di Giovanazzo, del quale abbiamo un' altra solennissima pruova, che si ebbe nel 1757. per legittimamente edificato.

Trapassato il Primicerio Buonomo, e fatto erede del-

la sua pingue eredità il Provinciale de' Domenicani di quel tempo, al quale il testatore impose di costruire un Convento di Domenicani in Giovanazzo, l'erede convenne con quel Vescovo, e col Capitolo, che allora egli avrebbe accettata l'eredità dello Arciprete Buonomo, ed avrebbe eretto il nuovo Convento in Giovanazzo, quando i Frati, che in quello dovevano stanziare, non fossero obbligati d'intervenire a qualunque processione si fosse, non escludendone le sinodali eziandio; e che non fosse loro impedito di fare le quattro solenni processioni, che i Domenicani hanno in uso di fare. Ma credendosi di poca cautela la convenzion tenuta col Vescovo, e col Capitolo, se ne volle ben anche l'approvazione di Roma: la quale senza impedimento alcuno si ottenne. Or non dovendo i Domenicani di allora far uso di questa approvazione pontificia, trascurarono di farci interporre il *Regium Exequatur*. Nell'anno poi 1757., temendo, che non si desse il caso di doverse ne valere, dimandarono il *Regium Exequatur*. E che esposero alla Maestà del Re? Il testamento del Primicerio Buonomo del 1703., che il Provinciale accettò con le suddette

con-

condizioni ; le quali dal Capitolo , e dal Vescovo furon loro accordate con solenne strumento ; che ottennero di questa convenzione l' approvazione del Papa , alla quale , essendosi in quel tempo mancato di farci interporre il *Regium Exequatur* , domandarono , che se le desse allora , siccome solennemente l' ottennero. Nè sarà fuor di proposito quì trascriver la relazione della Curia del Cappellan maggiore , fatta alla real Camera di S. Chiara , ed il *Regium Exequatur* da questa concesso . Dice la relazione così : S. R. M. : *Ho veduto un Breve sub anulo Piscatoris de' 28. Agosto 1727. ottenuto da' PP. Domenicani del Convento de' SS. Domenico , e Rosa di Giovanazzo , in cui hanno esposto , che nel mese di Marzo 1703. il fu Giuseppe Buonomo , Primicerio di quella Cattedrale , lasciò tutta la sua pingue eredità al P. Provinciale di quella Provincia , col peso di erigere in detta Città un Convento della più stretta osservanza ; e che il Provinciale , ed i PP. di detta Provincia accettarono l' eredità co' suoi pesi , purchè il Vescovo , il Capitolo , ed i Canonici di detta Chiesa gli avessero esentati da tutte le processioni comuni , anche sinodali , e fossero stati assicurati di non riceve-*

re affatto impedimento nelle loro quattro particolari processioni del SS. Sagramento, di quella infra oltavam del Corpus Domini, del SS. Rosario nella prima Domenica di Ottobre, e del SS. Nome di Gesù nel primo di Gennaro, e che alle tre processioni de' Sommi Pontefici a detto Ordine concesse si aggiungesse l'altra da farsi, cioè nel dì quattro Agosto giorno di S. Domenico, in maniera che il Capitolo, ed i Canonici, ed i Vescovi pro tempore di detta Città non potessero molestare i Religiosi di detto Convento, interdicendogli in qualche anno dette processioni, ma dovessero contentarsi, che nel giorno della processione il Superiore di detto Convento si dovesse presentare al Vescovo, ed al Capitolo, ed a' Canonici, sede vacante, dicendogli solamente dover far la processione, la quale non possa da' medesimi impedirsi, in maniera che, anche riluttando gli stessi, dopo prestatogli il dovuto ossequio, potessero lecitamente far le processioni: e che avendo il Vescovo discusso l'affare, diede col suo Capitolo, e co' Canonici il consenso, purchè detti PP. cedessero al dritto di seppellire, e quindi fu stipulato istrumento, col quale restò stabilito, che i PP. medesimi fossero esenti dall'intervenire alle processioni, e

che

che nelle suddette altre loro processioni potessero colle suddette condizioni elevar la propria Croce. Ed allo incontro rinunciarono al suddetto dritto di seppellire. In esecuzione di tale istrumento introdotti detti PP., non furono mai chiamati, nè intervennero alle processioni di S. Marco, e del Corpo di Cristo, ma stiedero fino al suddetto anno 1727. nel pacifico possesso di far le suddette quattro particolari processioni. Siccome però potea dubitarsi, che col tratto di tempo qualche nuovo Vescovo poco amorevole di detti PP. potesse molestarli su la concessione degl' Indulti accordatigli dal Vescovo di quel tempo, domandarono perciò la conferma Apostolica: e con detto Breve si approvò, e confermò così la suddetta esenzione dall' intervento alle processioni, come la concessione di far quelle del SS. Sacramento nella Domenica infra Octavam del Corpus Domini, del SS. Rosario, e del SS. Nome di Gesù, e di S. Domenico, con la cessione al dritto di seppellire a favore de' suddetti Capitolo, e Canonici, **E SI SANARONO TUTTI I DIFETTI FORSE OCCORSIVI**, non ostante qualunque Costituzione Apostolica in contrario. Sopra del quale si è supplicata V. M. per lo Regio Exequatur. Per tanto devo rap-
pre-

presentare a V. M., come di tal Breve non hanno i suddetti PP. fatto uso, indi con pubblico atto rogato a' 16. del corrente, congregati capitolarmente, han dichiarato aver sempre tenuto per certo, che sul medesimo da' loro antecessori si fosse ottenuto il Regio Exequatur; ma che avendo ora osservato l' Archivio non lo han rinvenuto, o perchè perduto, o per ignoranza non domandato: e perciò han anche dichiarato non volerli del medesimo valere, se prima la M. V. non si degnarà accordarvi il Regio Exequatur. Laonde preecedente il parere del Regio Consigliere D. Onofrio Scàssa, mio ordinario Consultore, son di voto, che V. M. può degnarsi concedere su detto Breve il Regio Exequatur. E questo è quanto occorre riferire a V. M. --- Da Casa in Napoli a' 20. Settembre 1757. -- Di V. M. -- Umilissimo Vassallo e Cappellano: Nicolò di Rosa Vescovo di Pozzuoli -- Onofrio Scàssa -- Francesco Albarelli -- Exequatur servata forma retroscriptæ relationis -- Castagnola -- Fraggianni -- Gaeta -- Porcinari -- Provisam per Regalem Cameram Sanctæ Claræ -- Neapoli 26. Septembris 1757. -- Mastelloxus -- Illustris Marchio Danza Præses S. R. C. tempore subscriptionis impeditus.

Era

Era allora la legge della proibizione. Si ragiona nel Breve di un nuovo Convento, eretto per disposizione testamentaria del Buonomo; e che si era convenuto delle condizioni, colle quali dal Provinciale de' Domenicani si era accettato il testamento del prefato Buonomo. Tutto questo udì la Curia del Cappel-
lan maggiore; ma poichè vide, che questo Con-
vento era stato edificato prima della legge proibiti-
va, e coll' approvazione del Vescovo, Delegato de'
Principi, fece sua relazione affermativa. La Real
Camera diede il *Regium Exequatur*: ed ora si reca
in disputa, se questo Convento sia stato edificato
con licenza, o senza?

Ma chi saprebbe tacere, che i nostri Contraddittori
francamente affermano, che moltissimi Ordini reli-
giosi, i quali, come che fossero stati approvati, e
ricevuti nel Regno, sempre che non però han vo-
luto fondar qualche nuovo Convento, sempre han
dimandata la Reale Approvazione? Se il fatto fosse
vero, siccome al contrario è dal vero lontanissimo,
noi diremmo, che niuna loica permette, poterfi
trarre argomento da una specie di cose ad un'altra
specie di cose, potendo operare le circostanze di-
verse,

di Roma, alla quale non pertanto non fu interposto il *Regium Exequatur*. Noi dunque diciamo, che, per difetto del *Regium Exequatur*, inutil si rese quella *facoltativa*, che il Vescovo si fece venire, da servirsene forse come uno scudo da ribatter qualunque accusa, che avesse potuto farsegli contra nella Corte di Roma. Ed in fatti egli niente osservò di quanto le Bolle Pontificie ordinano, che si osservasse in simili licenze; onde ben dissero i nostri dotti Contraddittori, che nulla la licenza, che il Vescovo diede, sarebbe riputata, se di essa la Curia romana avesse a giudicare. Come Delegato dunque egli del Principe il Vescovo di Giovanazzo, e non per la *facoltativa* di Roma, diè questa licenza, non avendo egli osservato niente di quel, che le Bolle pontificie stabiliscono; ed è sicuramente da crederfi, che intanto questa *facoltativa* volle, e ne' suoi decreti fecene parola, in quanto pensasse servirsene per giaco contra i colpi di Roma: ma dubbio non vi ha, che qual cosa inutile egli la riputasse, da che non curò di farci interporre il *Regium exequatur*. Inutil divenne adunque la delegazione di Roma; utilissimo al contrario quel che

il

il Vescovo operò . Nè perchè la delegazione di Roma inutil dee riputarsi , inutil perciò dobbiam creder noi , che sia l' opera del Vescovo addivenuta . Ulpiano (1) ragiona così : *Nec vitatur utilis per hanc inutilem (stipulationem)* . Ma il Donello (2) , secondochè il fatto nostro richiede , più chiaramente favella , dicendo : *Generaliter definimus , quoties ad id quod utiliter geritur adicitur aliquid , quod fit non recte , semper quod illicite , & inutiliter adjectum est , pro non adjecto haberi , per se autem valere , quod recte gestum est ; quod innumeris exemplis & partibus juris civilis declaratur* . Ed in fatti , se alcuna parte di testamento alcuno stesse sì pessimamente scritta , che non si potesse leggere , onde inutile addivenisse , non perciò , secondo la regola muciana (3) , inutil farà il di più del testamento , utilissima riputandosi quella parte , che legger si possa ; perchè disse il Gotifredo

(1) *L. 1. §. 5. D. de V. O.*

(2) *Ad D. §. 5. n. 4.*

(3) *L. 73. §. 3. D. de R. 1. L. 2. D. de his , quæ pro non scriptis.*

do (1): *Effectus autem istius Regulæ (Mucianæ), seu sententiæ hic est, ut reliqua nihilominus per se ipsa valeant (& sic utilia per inutile non vitientur), quod in fine d. l. 2. additur.* Papiniano (2) diffinì, che, non ostante che per frodare la legge, vietante le strabocchevoli usure, alcuno in suo contratto convenisse, di rendere il doppio di ciò, che egli improntava, se a certo stabilito tempo nol restituisse; tuttavolta fosse utile il contratto per quel che riguardava il prestito, e le usure permesse; inutile allo incontro rispetto alla restituzione del doppio, che usura illecita conteneva: perchè il Cujaccio (3) così ragionò: *Porro ex hoc responso intelligimus, quod inutiliter adiicitur in stipulatione usurarum supra modum legitimum non vitare eam stipulationem usurarum, quatenus utilis esse potest, ad finem legitimæ usuræ scilicet. Denique stipulationem partim esse inutilem, partim utilem, nec utile vitari per inutile.*

Non perchè dunque inutil si rese la delegazione di

Ro-

(1) *Ad d. §. 3.*

(2) *L. 9. D. de Usuris.*

(3) *Ad d. l. 9.*

Roma, per lo difetto eziandio del *Regium Exequatur*, dee riputarfi, che inutil fia quanto quel Vescovo di Giovanazzo fece, e far potea come Delegato del Principe, e massimamente che noi dobbiam riputare la delegazione di Roma, come cosa superflua: ed il superfluo quì non nuoce, giusta le leggi (1): *Supervacanea scriptura non nocet*, che è di Paolo; e gl' Imperadori Arcadio, ed Onorio (2): *Superflua non nocent*. Perchè S. Agostino (3) scrisse: *Sed a Jurisperitis dici, SUPERFLUA NON NOCENT*. Ed Ulpiano (4): *Non solent quæ abundant, vitiare scripturas*. Sulla qual legge il Gotifredo pur così ragionò: *Non solere, id est, nihil tam certum esse, imo absurdam rem fore, si aliter comparatum esset*.

E qualora, per una certa vaghezza di moltiplicare in parole, si volesse dire, che il Vescovo commise un delitto, essendosi in quegli atti caratterizzato Delega-

(1) *L. 26. D. adim. leg.*

(2) *L. 17. C. de testam.*

(3) *De Civit. Dei lib. 4. cap. 27.*

(4) *L. 94. D. de R. I.*

legato di Roma, senz' averne il *Regium Exequatur*, noi ripiglieremmo, che egli non rese perciò inutile, e molto meno invalido l'atto, che fece. Delitto è rubare, e grave delitto ancora, ma la legge (1) non vuole, che si dirocchi lo edificio, perchè eretto co' correnti rubati, nè che si schianti la vigna, perchè i pali, che la sostengono, furono imbolati. Marcello (2) ne insegna, che l'erede, il quale, essendo gravato di restituire tutta la reità a' legatarj, ruba parte di essa reità, frodandone i legatarj, non perde la quarta, che egli si ha ritenuto, di ciò, che ha dato a' legatarj, in virtù de' legati, perchè abbia rubata la reità; ma restituendo la quantità rubata a' legatarj, a' quali di ragione appartiene, la quarta unicamente di questa quantità rubata appartiene al Fisco. Ecco dunque, che il delitto non rende vana la ritenzione della quarta, che esso l'erede legittimamente aveasi ritenuta di ciò, che effettiva-

D

men-

(1) L. 1. D. de tigno juncto.

(2) L. 6. D. de his quæ ut indign.

mente avea dato a' legatarj: perd' egli bensì la quarta del rubato, per esserci rescritto del Principe (1), che stabilisce: *Heredem rei, quam amovisset, quartam non retinere*. Da questo legale stabilimento agevolmente si raccoglie, che ancorchè la parte inutile contenga delitto, tuttavolta non ha forza di rendere inutile quel, che è utile da per se. Decide finalmente la controversia un' apertissima sentenza di Paolo (2), dicente: *Nec enim corrumpi, aut mutari quod recte transactum est, superveniente delicto, potest*. A che notò il Gotifredo (3): *Ut utile per inutile non vitiatur*. E questa sarà la ragione, perchè quando la delegazione si dia, cui sia vestito di giurisdizione ordinaria a poter da se medesimo far quello, che se gli delega, la delegazione niente opera, riputandosi una pura, e semplice eccitazione di quella giurisdizione, che egli ha. Egli non vi ha giurista, che, di ciò favellando, tanto non affermi. Ma varrà per tutti quel, che insegnò il Card-

(1) *D. l. 6.*

(2) *L. 2. D. de Itiner. actug. priv.*

(3) *Not. 8.*

dinal di Luca (1), dicendo : *Hinc proinde inferrebam , quod quando Papa ob occidentalem hujusmodi provinciarum separationem a Nuntiatura Hispaniarum , earum administrationem Thesaurario demandavit , non fuit aliqua specialis delegatio , seu novæ alias non competentis jurisdictionis concessio , sed explicatio ejus quod de jure inerat , ac potius excitatio quam delegatio juxta terminos text. in l. quod in rerum §. si quis post D. de legat. 1. ubi disponitur quod si Testator leget alicui fundum Tusculanum , deindeque huic fundo aliud prædium adiicitur , vel per alluvionem , vel per additionem , five per cessationem illius causæ , quæ aliquam partem separabat , tunc totum cedit legatario , quoniam ista dicitur superadditio de specie facta generi , per quam totum remanet genus , & ex cujus text. terminis DD. ibidem & alibi communiter hanc jurisdictionalem materiam regulant .* Ed altrove (2), rapportando una decisione dell' A. C. presso il Bichio , così scrisse : *Ubi testatur ita vidisse pluries praticari , quando ipse fuit Locumtenens A. C. quod*

D. 2

sci-

(1) *De Jurisdic. Disc. 85. n. 3. & 4.*

(2) *Disc. 110. n. 3.*

scilicet , aut commissio nihil auget de jurisdictione , & facultatibus , quas jam habebat , adeo ut etiam sine illa facere potuisset eadem , quæ in vim superventæ commissionis fecit ; Et tunc illa resolvatur in simplicem excitatoriam . A che si aggiunge , che Roma non poteva con quella delegazione spogliare il Vescovo della giurisdizione , che , come Delegato de' Principi avea , non potendolo della ordinaria giurisdizione spogliare , e molto meno derogare la determinazione del Concilio , con ordinare , che in suo nome si facesse quel , che dovea farsi per gli narrati titoli . Ed ella è questa troppo sicurissima cosa , secondochè il Van-Espen ne afferma , dicendo : *Ex hac descriptione Judicis ordinarii consequens est , jurisdictionem Ordinariam alicui sine causa aut citra ordinem juris hodie adimi non posse , imo nec restringi ; non magis quam Prælatura aut Dignitas auferri , vel in totum vel pro parte possit . Cum enim hæc jurisdictione sit ipsi prælaturæ sive dignitati aut officio annexa , atque possessorem prælaturæ sive dignitatis aut officii indivulse sequatur , eamque jure prælaturæ exerceat ; evidens est , quod si ipsi vel in totum vel pro parte auferretur , una ipsa prælatura adimeretur .* E
 quin-

quindi lo stesso Van-Espen (1) ne avverte, che nè pur quando nel Concilio di Trento si dice, che il Vescovo proceda : *tamquam Sedis Apostolicæ Delegatus*, se gli toglie perciò la potestà di proceder colla sua ordinaria giurisdizione. E di più ne afferma, che siccome il Vescovo prima del Concilio procedeva, anche contra gli esenti, colla giurisdizione ordinaria, così dopo il Concilio, tuttochè fosse sopravvenuta la delegazione, e' procede qual prima procedeva, coll' ordinaria giurisdizione; imperciocchè la delegazione non gli è d' impedimento a proceder, come Ordinario. Ecco le sue parole (2): *Unde recepta est Canonistarum Regula, quibus casibus Episcopus ante delegationem procedebat contra Exemptos jure ordinario, eodem etiam procedere post delegationem. Hanc Regulam secutus est S. Carolus, dum statuit, „ si Episcopus tamquam Sedis Apostolicæ Delegatus, sententiam in iis causis tulerit, in „ quibus ante Concilium Tridentinum tamquam Ordinarius eadem Jurisdictione potestateve uti poterat,*

(1) *Jus Eccles. Part. 3. tit. 5. cap. 1. §. 6.*

(2) *Repul. Canon. Reg. 10.*

non ad Sedem Apostolicam , sed ad Archiepiscopum ab illa sententia devolveretur appellatio ; ed avendo la delegazione, come cosa inutile, non può mai operare, che inutil si renda quel , che utilmente con altri titoli si fa .

Non cesseranno non pertanto di dire i Contraddittori, che i difensori de' Padri Domenicani di Giovanazzo, anzi lo stesso P. Generale , il costor consiglio seguendo , han dimandato a S. M. la *Sanatoria* del *Regium Exequatur* . Noi risponderemo con Papiniano (1): *Cæterum omnibus juris error in damnis amittendæ rei suæ non nocet* . Sulla qual legge non vi ha giurista, che non sostenga, che lo errore non nocchia ; e che massimamente gli errori de' procuratori, e degli avvocati non debbano a' principali loro nocumento arrecare .

E' sembra , che essendosi concludentemente provato, che, poichè il Convento di Giovanazzo fu edificato colla licenza del Vescovo , come Delegato del Principe , e prima della proibizione , non possa del tutto dirsi , che sia illegittimamente costruito ; e per-

(1) *L. 8. D. de Jur. & fact. ignor.*

perciò qui dovrebbe la nostra difesa terminare . Ma poichè è piaciuto a' dotti Contraddittori confondere , e mescolare insieme , senza alcuna distinzione il Conciliabolo, o sia Convento, cioè il materiale edificio, col Collegio, che delle sole persone è composto , a noi conviene allargare alquanto la nostra difesa, in dimostrando, che il difetto del Convento, quando difetto vi fosse , non possa mai operare , che le persone, che lo abitano, possa Collegio illecito chiamarsi , siccome i dotti Contraddittori avvistati si sono di fare . Collegio adunque altro non suona, se non se unione, o sia società di persone, che sotto una medesima regola , e sotto i medesimi statuti unitamente si accomunano . Da che agevolmente si trae, che il Collegio de' Domenicani vien formato da tutti i Padri , che vivono nella regola di S. Domenico ; e che i varj Conventi, che essi abitano, non sono, che particolari abitazioni di coloro, che tutti 'nsieme uniti forman la Società religiosa de' Domenicani : la quale , comechè divisa in più membri, che son coloro, che abitano i varj Conventi, sparsi per l'Orbe Cristiano, è una, ed è quella, che anima tutti i suddetti membri colle

regole, e col tenor della vita, che il fondator suo S. Domenico ordinò; e prescrisse. E se lece comparare le picciole cose alle grandissime, diremo, che ciò non è altrimenti, che siccome la Chiesa universale è una, ed è l'unione di tutti i fedeli, divisa in tante particolari Chiese, che in Diocesi si dividono, come membri della Chiesa universale; così i monaci, i quali abitano i Conventi tutti de' Domenicani, son tanti membri della Società loro. Essi i Domenicani, siccome tutti veston lo stesso abito, così esercitan tutti gli officj stessi, che lo istituto loro prescrive, e tutti sono, rispetto all'osservanza delle regole loro, sotto l'ubbidienza, e la disciplina di un sol capo, che essi chiamano il *Generale*. Quindi, se alquanti di loro, che il lor Convento abbandonando, dallo intero lor corpo si allontanassero, senza dubbio rifeccerebbono; come quel ruscello, che perda la comunione del suo fonte, ovvero inaridirebbono, come quel ramo, che dal suo tronco sia schiantato; ed in conseguenza tanti apostati addiverrebbero. Ed in vero, chi non direbbe sconsigliatissima cosa essere, che un Domenicano della famiglia di Giovanazzo non chiamas-

masse suo sozio, ovvero suo sodale alcuno di qualche famiglia di Napoli? Ora i sodali eran que', che componevano i Collegj, da che coloro, che dello stesso Collegio erano, sodali solevan chiamarsi (1). Noi adunque non crediamo, che possa ritrovarsi ragionata persona, che creda, che i Domenicani, abitanti il Convento di Giovanazzo, formino un Collegio diviso, e separato da tutto l'Ordine religioso de' Domenicani. E se vogliamo le odierne religiose società assimigliare agli antichi Collegj de' Romani; quantunque la cosa medesima nol comportasse, secondochè innanzi farem chiaro, ed assai leggiermente a chiunque abbia sentimento potrà apparire, diremo, che anche coloro, che gli antichi Romani Collegj formavano, avevan le lor case, ed i conventi loro, dove facevano i loro *Epuli*, i loro bianchetti, i loro giuochi, e le feste loro (2): ma non perciò altro, che un Collegio era riputato. Essi facevanfi similmente suoi proprj particolari statuti: *Dum ne quid*

c20

(1) L. 4. D. de Colleg. & Corp. illic.

(2) L. 20. C. Th. de Pagan. Sacrif., & Temp.
L. 41. ib. de Oper. publ. L. 5: ib. de Locat. fund.

ex publica lege corrumpant . La qual cosa eziandio Solone in sua legge (1) diffinì, dicendo: *Sia libero a tutti di unirsi in Collegio* , "salvo che se il pubblico interesse nol vietasse . Nè vi ha dubbio, che i Collegj de' Romani divideansi in più membri, i quali non solamente avean lor sede in Roma , ma nelle Provincie altresì . Quindi l' Urfato (2) notò : *At non tantum Romæ Collegia artificum extabant , sed florente Imperio per omnes Civitates non solum Italiæ , sed etiam Provinciarum , diversa erant corpora , sive Collegia . . . Hæc Collegia in corpora varia , & decurias divisa , suos habebant Præfectos* : siccome può agevolmente raccorsi ancora dal Rescritto dello Imperator Severo , ricordato da Marziano (3) . Diremo adunque , che uno sia l' Ordine de' Padri Domenicani, comechè sparso per tutto l' Orbe Cartolico . La qual cosa , bene intendendo il nostro

(1) Presso il Cujaccio *Observ. lib. 7. cap. 20.*

(2) *De not. Roman.* presso il Grevio Tom. XI. faccia 538. lett. C.

(3) *L. 1. D. de Colleg. & corp. illic.*

stro Dante (1), a significarci egli tutto l'Ordine della Colomba, fondato da S. Pier Damiano; ed a dinotarci ancora l'Ordine tutto de' Benedettini, che S. Benedetto istituì; e finalmente a dinominarci la Religione intera, che S. Francesco ordinò, da che collegio, e convento suonan lo stesso, non si valse egli di altra voce, che di convento, dicendo: *Pier cominciò senz' oro, e senza argento, Ed io con orazioni, e con digiuno, E Francesco umilmente il suo convento.*

Chi dice dunque, che il Convento de' Padri Domenicani di Giovanazzo è un illecito Collegio, dice, che il Corpo tutto della Religion Domenicana un Collegio illecito debba riputarsi: da che l'Ordine tutto de' Domenicani, e con esso insieme il suo Generale, riconoscono per membri del loro Corpo, e per membri legittimi, i loro Religiosi, che in Giovanazzo dimorano.

Per la qual cosa noi affai bene comprendiamo, che gli Amministratori di Giovanazzo altro non possono dire, se non se che quelle mura, che il Monistero

(1) Nel Paradiso al Canto 22.

stero di Giovanazzo formano , sieno stare illecitamente edificate ; ma non mai , che que' Frati , che vi abitano , formin mai un illecito Collegio . Nè potrà mai sostenerfi , che sì fatta unione possa riputarfi , e qualificarsi per un Collegio illecito , salvo da chi non volesse a sua voglia dar nuovo significato alle voci .

Questa confusione adunque , che si è fatta , ci ha chiamato a ragionar de' Collegj , secondo il dritto romano . Essi i dotti Contraddittori dicono , che , giusta il dritto romano , que' Collegj , che senza la pubblica Autorità si univano , riputati erano illeciti ; come se non fosse chiaro , di quali spezie di Collegj ragionan le leggi Romane , che i nostri Contraddittori allegano (1), quando proibiscon quelle unioni , che facevanfi senza la permissione del Governo . Erano i Collegj pagani dalla lor prima istituzione , che a Numa (2) si ascrive , formati della più bassa vilissima gente del Popol romano . Di gente così vile , ed abietta Tarquinio il superbo temendo , con
suo

(1) *L. 1. D. Quod cujuscumque Civitatis nomine.*

(2) *Plutarco nella vita di Numa.*

fuo Editto ordinò , che tutti i sì fatti Collegj rimaneſſero ſciolti (1). Ma i Decemviri poi penſarono di novellamente ordinargli , quella legge di Solone ſeguendo , la quale innanzi abbiain ricordata ; e perciò è da crederſi , che tra le leggi delle Dodicittavole ve ne foſſe pur tale , che permetteſſe la union de' Collegj , da che le notturne donneſche aſſemblee ben ſi ritrovano proibite . Ma concioſſiachè nelle loro unioni , ove gli *Epuli* facevanſi , ſoventi crapule , e ſpeſſe ebrietà commettevanſi , così ſcoſtumati Collegiali furon potentiffima cagione , che di bel nuovo ſi vietaffero i Collegj . Quindi ſotto il Conſolato di L. Giulio , e C. Marzio , non già come altri crede , di L. Cecilio , e di Q. Marzio , e propriamente nell' anno di Roma 689. , ne fu dettato Senatoconſulto , in cui non ſi tacque la cagion del divieto , che fu queſta : *Hominum humilium coitiones in Civitate non ſatis tutæ videbantur* . Onde Aſconio Pediano (2) così ragionò : *Senatusconſulto ſublata ſunt Collegia , quæ adverſus Rempublicam videbantur*

(1) *Dionigi di Alicarnaffe lib. 4.*

(2) *Ad Cicer. in. Piſon.*

tur esse. Ed altrove: Frequenter tum etiam cætus factionum hominum sine publica auctoritate, malo publico fiebant, propter quod postea Collegia Senatusconsulto, & pluribus legibus sunt sublata, præter pauca, atque certa, quæ utilitas Civitatis desiderasset, ut factorum, tinctorumque. Ma Clodio, che studiosi di farsi grato alla povera, e meschina plebaglia, come quella, che egli leggermente potea trarre a commettere ogni qualunque gravissimo misfatto, non solamente gli antichi Collegj restituì, ma un prodigioso numero di altri ne ordinò eziandso (1). L'Editto di Augusto, presso Filone (2), col quale e' distrusse tutti i Collegj, fuorchè gli antichi (3), secondochè Giulio Cesare (4) avea ordinato, ne fa verissima pruova: ma egli Augusto non proibì già; I Collegj, e le unioni degli Ebrei, da che nè crapule nè ebrietà erano in essi, e da che mancavan di nutrici di sedizioni; ma eran sì bene scuole di temperanza,

(1) *Cicer. pro Sext., & in Pison. Dio Cass. lib. 38.*

(2) *In Flacc. de Alexandr. Colleg.*

(3) *Sveton. in August. cap. 32.*

(4) *Idem in Iul. Cæsar. cap. 42.*

*za , e di giustizia , e di uomini , che con grande ardore di animo abbracciavano ogni genere di virtù . E che i Collegj degli Ebrei non fossero vietati , oltre di affermarlo Giuseppe (1) , mille leggi (2) il contestano . Ed il Grozio (3) bene il trasf' egli da quelle parole de' fatti degli Apostoli , che , parlando degli Ebrei , dicono : *E noi avvenitici Romani , Giudei , e Profeliti .**

Di questi Collegj dobbiamo intendere , che ragionassero quelle leggi proibitive de' Collegj , da' nostri Contraddittori allegate . Ma questi Collegj del tutto non erano uniti a cagion di Religione , nè per lo culto di alcuna Deità , secondochè il Salmasio (4) dottamente dimostra , da che Giuseppe chiama questi Collegj colla greca voce *θιασμοι* . Questi Collegj dunque non si possono in guisa alcuna paragonare agli

(1) Dell' Antichità lib. 14.

(2) *L. 5. §. 6. D. de expusat. L. 3. §. ult. D. de Decur. L. circumcidere D. ad L. Cornel. de Sineariis .*

(3) *Not. ad Act. Apost. cap. 4. v. 10.*

(4) *Salmas. ad Jus Att. Rom. cap. 4.*

agli Ordini religiosi della Cristianità . Avevan sì bene i Romani anche i Collegj , e le unioni , che congregavansi per cagion di Religione ; anzi non solamente per cagione di patria Religione , ma ben anche di Religioni peregrine (1) . Egli è vero non pertanto , che alcuni particolari Collegj a cagione di peregrina Religione furono alcuna volta proibiti : ma è verissimo altresì , che del tutto non si ritrova , che i Collegj a cagion di patria Religione fossero mai stati vietati ; non che , stabiliti una volta , fossero stati distrutti . Di ciò leggiermente ci persuaderemo , se riflettiamo , che era delitto presso loro il tentare di congregarsi sotto il simulato pretesto della Religione , ovveroamente sotto l'ombra di sciogliere qualche voto (2) : conciossiachè , se i Collegj a cagion di patria Religione , e per isciogliere qualche voto , potevansi proibire , di troppo debole scudo si premunivan coloro , che tentavano in tal guisa il Governo ingannare . Diciamo adunque , se noi vorremmo paragonare gli Ordini nostri

(1) *Cusac. observ. lib. 7. cap. 30.*

(2) *L. 2. ff. de extraord. crimin.*

nostri religiosi agli antichi Collegj, dovremmo paragonargli agli antichi Collegj la cagion di Religione, e di patria Religione: onde convienci fare intorno ad essi alquante altre parole.

Non solamente adunque era permesso di congregarsi a cagion di patria Religione; ma di peregrine ancora; che ben lece argomentarlo da ciò, che diremo. Livio (1) racconta di un certo uomo di nazione greca, che avendo in Toscana istituiti i Baccanali, passò a stabilire gli stessi riti in Roma; e che ciò fece senza niuna licenza del Governo, e senza pubblica Autorità. E poichè Livio narra, che pubblicamente si esercitavano in Roma que' riti, e dal suo racconto appare, che senza pubblica permissione si esercitavano, ognuno può di leggieri vedere, che nè anche i Collegj a cagion di peregrina Religione avean bisogno di esser approvati, e permessi dalla pubblica Autorità. Quindi avvenne, che P. Elbuzio, sollecitato dalla madre, che Duronia chiamavasi, e dal patrigno, il cui nome era T. Sempronio Rutilio, a farsi iniziare di questo Collegio,

E

fu

(1) *Decad. 4. lib. 9. cap. 8.*

fu informato appieno da Ispala Fecenia libertina, la quale lui più che la vita sua amava, di quanto operavasi tra' baccanti. Non tralasciò la innamorata Donna di avvertirlo similmente, che la premura, che a lui si faceva, le faceva fortemente temere, che il patrigno, non essendo ardita dirlo della madre, per non dargli il conto della sua roba, che quegli avea nella sua minore età amministrata, non tentasse per questa via di farlo morire. Di che il Giovane forte spaventato, stimò il migliore a salvezza di se di rivelare il tutto al Consolo, che L. Postumio avea nome; e così torse da dosso il fastidio della madre, e del patrigno. Il Consolo, in tal guisa pienamente istruito, con sopraffina diligenza, e con grandissimo travaglio si assicurò delle scelleraggini, che si commettevano in que' sagrifizj. Nè lo avere, esattamente ogni cosa esaminata, appurate tutte le scelleratezze, che mettevansi in opera, il fece di presente correre a distruggere un sì fatto Collegio, come certamente avrebbe fatto, se le ragunanze per cagione di Religione peregrina avessero bisognato della licenza del, Governo essendosi i Baccanali istituiti senza permission niuna:

ma

ma credette sano consiglio, che tutto dovesse riferire al Senato, siccome fece. Nè il Senato pensò di gastigare i Baccanti, che al fatto Collegio avevano ordinato, senza la pubblica Autorità; fec' egli bensì un Senatoconsulto, in cui in primo luogo si rendevano grazie al Consolo della prudentissima maniera, che aveva in quella faccenda tenuta: *Censuit Senatus, gratias Consulì agendas, quod eam rem, & cum singulari cura, & sine tumultu investigasset.* Tanto delicata cosa fu questa riputata. Ed indi si passò a dar discretissime provvidenze intorno al Collegio, come quello, che per cagion di Religione, benchè peregrina, era stato instituito. Non dobbiam noi qui tacere, poichè ingiuria faremmo al nostro Regno, che le Tavole di questo Senatoconsulto furon ritrovate in Tiriolo; e che il Principe D. Giambatista Cigala Barone di quel luogo, con somma gelosia presso lui le custodiva, quando fu costretto a doverle dare all'Imperator Carlo VI. Esse diedero cagione a quella dottissima, ed eruditissima spiega, che ne fece il nostro non mai abbastanza lodato Matteo Egizio. Ora è da notarsi, che col Senatoconsulto non si proibirono i Baccanali, perchè

metteffero in opera riti di Religion peregrina, nè perchè senza licenza pubblica fi erano uniti; ma per i graviffimi misfatti, che in que'mifterj fi commettevanò. Ondè fi diffe: *Si qui effent, qui fibi, dicerent neceffum effe Bacchanal habere, ii uti ad Prætorem Urbanum Romam venirent, deque iis rebus, ubi eorum verba audita effent, uti Senatus decerneret, dum ne minus Senatoribus C. adeffent, quum eo res confulere-
tur*. E poi fi determinò, che poteffero que' riti efercitarsi, femp̃re che non però le perfone, delle quali fi foſſero in avvenire le unioni formate, non aveſſero oltrepaſſato il numero di cinque, e femp̃re che eſſi caſſa comune non aveſſer pur fatta. Tanta cautela, riſpetto, e circospezione uſò il Senato; anzi di più, non fi vollè queſto Senatoconſulto pubblicare, ſe prima il Conſolo, ragunato il Popolo, non lo informaffe di quanto era accaduto; e lo perſuadeſſe ancora, che il decreto del Senato non offendeva gli Iddii, anzi vendicava i proprj Dei dell' oltraggio, che lor fi faceva, colla introduzione di nuovi culti, e di novèlle Deità.

La concione del Conſolo al Popolo, rapportata da Livio, ſe a parte a parte voſſimo noi eſaminarla,

ci somministrerebbe grandissimi argomenti a dimostrare la verità di quanto abbiain fin quì ragionato; ma l' amore della brevità ce ne distoglie . Diremo solo, che il Consolo , dopo la preghiera fatta agli Dii , così ruppe il silenzio : *Quirites , tam non solum apta , sed etiam necessaria hæc solemnitas Deorum comprecatio fuit , quæ vos admoneret ; hos esse Deos , quos colere , venerari , precarique majores vestri instituissent : non illos , qui pravis & externis religionibus captas mentes velut furialibus stimulis ad omne scelus , & ad omnem libidinem agerent .* Quindi si sforzò di ritornare alla memoria del Popolo , che i loro maggiori non ammettevan peregrine Religioni . Ed in fatti , tra le antichissime leggi Regie , questa si legge (1) : *Deorum fabulas ne credunto . Deos peregrinos præter Faunum ne colunto . Nocturnas in Templo vigiliis ne habento .* E ciò a grande arte il Consolo fece , perchè strani non sembrassero i provvedimenti dati contra un Collegio a cagion di Religione , sebbene di Religion peregrina ,

(1) *Rosin. antiq. Roman. lib. 8. cap. 5. n. 6. 7.*

e sì il dice : *Ne quis etiam errore labatur vestrum quoque , non sum securus , nihil enim in speciem fallacius est quam prava religio . Ubi Deorum numen prætenditur sceleribus , subit animum timor , ne fraudibus humanis vindicandis divini juris aliquid immixtum violemus . Hac vos religione innumerabilia decreta Pontificum , Senatusconsulta , Aruspicum denique responsa liberant . Quoties hoc patrum avorumque ætate negotium est magistratibus datum , ut sacra externa fieri vetarent , sacrificulos vatesque foro , circo , urbe prohiberent , vaticinos libros conquirerent , comburentque , omnem disciplinam sacrificandi , præterquam more Romano , abolerent ? E finalmente con quanta destrezza non dimostrò egli , che con quell' abolizione si facea ossequio a' loro proprj Dii ? Hæc vobis prædicenda ratus sum , ne qua superstitio agigaret animos vestros , quum demolientes nos Bacchanalia , discutientesque nefarios cætus cerneretis . Omnia Diis propitiis , volentibusque ea faciemus : qui , quia suum numen sceleribus libidinibusque contaminari indigne ferebant , ex occultis ea tenebris in lucem extraxerunt : nec patefieri ut impunita essent , sed ut vindicarentur & opprimerentur , voluerunt .*

Seguitaron dopo questo in Roma ad esercitarsi i riti di altre Religioni peregrine , salvo che alcuna volta la unione per cagion di esse peregrine Religioni, qualora pernicioso allo stato si conosceva , veniva proibita . Quindi molte Religioni peregrine erano allontanate di Roma ; ma moltissime ancora tollerate erano ; di che si lamenta leggiadramente Propertio (1), dicendo : *Nulli cura fuit externos querere Divos, Quum tremere patrio pendula turba sacro.* E presso Dione (2) abbiamo la Orazione di Mecenate ad Augusto , così dottamente dal Boecklero illustrata in una sua dissertazione , intitolata : *Mæcnas, sive Confiliator Regis* . In questa orazione adunque Mecenate, nella quale della maniera di ben governare quel Popolo lungamente ragionando , dice : *Quindi se veramente desideri di renderti immortale , convenienti operare tutto ciò, che ho detto . I Dii altresì sempre , ed in ogni luogo adori con quel culto , che da' patrij costumi è stato ricevuto; ed obblighi gli altri a così fare; e gli autori delle peregrine Religioni odj,*

E 4

e con

(1) *Lib. 4. Eleg. 1. 17.*(2) *Lib. 52. §. 36.*

e con supplicj perseguiti , non già per amore degli Dii , ma perchè chi disprezza gli Dii , non può gran fatto alcun altro stimare ; e ben anche perchè coloro , che novelli Numi introducono , allettano molti alla pratica delle peregrine leggi . Quinci le congiure , le unioni , i conciliaboli son di presente ; cose tutte niente comode al Principato di un solo . Non avrebbe certamente Mecenate esortato Augusto a proibire le pellegrine Religioni , se allora non fossero state in Roma tollerate .

Ma a che andiam noi cercando altri argomenti , dopo che Giuseppe (1) ci rapporta la carta di C. Giulio Pretore , scritta a' Magistrati , ed al Senato di Pario , che avean con decreto proibito agli Ebrei l'esercizio della lor Religione ? Egli dice così : *A me non piace , che simiglianti decreti contra gli amici , e sozj nostri si facciano , con proibir loro di vivere secondo i proprj istituti , e congregarsi per fare i loro mangiari , e le loro cose divine : E MASSIMAMENTE CHE IN ROMA NON E' VIETATO*. Nè altrimenti esser potea , da che è manifestis-

(1) *Antichità lib. 14. cap. 10. n. 8.*

stissimo, che i Romani di quel tempo poca cura si davano dell' altrui interna credenza; onde Simmaco (1) così ragionò: *Quid interest, quæ quisque prudentia verum inquirat? Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum.* E Minuzio Felice (2) leggiadramente afferma de' Romani: *Dum undique hospites Deos quærunt, & suos faciunt, dum aras construunt, etiam ignotis Numinibus & Manibus; sic, dum universarum Gentium Sacra suscipiunt, etiam Regna meruerunt.* Che ben si può dire con S. Agostino (3), che i Romani tutti gli Dei adoravano, fuor che uno, cioè il vero Dio.

La politica dunque de' Romani era, che i Collegj, e le unioni a cagion di patria Religione pur facevansi senza pubblica Autorità, nè pubblica Autorità vi si desiderava. Ed era ciò vero altresì, per le peregrine, salvo di quelle, che per particolari motivi erano state proibite. E che gli altri Collegj tutti, a Religione non appartenenti, erano illeciti reputati,

(1) *Lib. 10. Epist. 54.*

(2) *In Ottavio.*

(3) *L. 1. D. consens. Evang. cap. 18.*

ti, dove l'approvazione del Governo mancava. Da tutto ciò chiaramente appare, che quelle leggi, che contra ci si citano, parlan esse de' Collegj appartenenti alle arti, ed a' mestieri, e non mai alle Religioni. Ma la sola legge di Marziano (1) è quella, che favella de' Collegj a cagion di Religione. Questa legge non pertanto, per le cose fin qui narrate, agevolmente intenderemo, e leggiermente comprenderemo, quanto mal si adatta al fatto nostro. Ella dice così: *Sed Religionis causa coire non prohibentur: dum tamen per hoc non fit contra Senatusconsultum, quo illicita Collegia arcentur*. Essendo tratta questa legge di Marziano dalle sue istituzioni, ci convien credere, che e' ragionasse di quelle cose già dalle leggi stabilite. Or chi non ravvisa, che quì Marziano non può favellare delle Religioni patrie, le quali era tanto necessario, che vi fossero, quanto esso i Romani credevano, che erano indispensabili a bene ordinare una Repubblica. Perchè Cicerone (2) lasciò scritto: *Utiles esse autem opi-*

(1) *L. 1. de Colleg., & corp. illicit.*

(2) *De legib. lib. 2. cap. 7.*

opiniones has , quis neget , cum intelligat , quam multa firmentur jurejurando ; quantæ salutis sint fœderum religiones ; quam multos divini supplicii metus a scelere revocarit ; quamque sancta sit societas civium inter ipsos , Diis immortalibus interpositis tum iudicibus , tum testibus ? E chi saprà additarci mai argomento , per lontanissimo che fosse , da farci credere , che le patrie Religioni , ovvero i Collegj stabiliti per cagion loro , fossero qualche volta stati di Roma scacciati ? Nelle leggi rapportate da Cicerone (1), che vagliono per istabilire , e ben regolare una Repubblica , abbiamo , che unicamente le peregrine Religioni debbano essere con pubblica Autorità ricevute : *Deos neve novos , sed ne advenas , nisi publice adscitos , privatim colunto*. Ma delle patrie ciò del tutto non si richiede : *Divos , & eos , qui cælestes semper habiti , colunto , & illos , quos endo cælo merita vocaverint Ast olla , propter quæ datur homini adscensus in cælum , Mentem , Virtutem , Pietatem , Fidem , earumque laudum delubra sunt*. Non furon mai adunque , nè mai esser pote-

va-

(1) Loc. cit. cap. 8.

vano i Collegj, uniti a cagion di patria Religione, nè sciolti, nè proibiti, nè scacciati di Roma. Quindi chiaramente appare, che non convenendo la eccezione di Marziano: *Dum tamen per hoc non fiat contra Senatusconsultum, quo illicita Collegia arcentur*, alla patria Religione, di necessità la regola, della quale eccezione è la notata, che dice: *Religionis causa coire non prohibetur*, non può mai intendersi delle patrie Religioni; ma di quelle sì bene, che a quella eccezione eran soggette, cioè, delle peregrine. E poichè non vi ha Senatoconsulto, che abbia scacciato Collegio alcuno, unito a cagion di patria Religione, laddove ve n'eran di quelli, che i Collegj a cagione di peregrina Religione allontanavano, non resta dubbio, che Marziano di questi, e non già di que' Collegj favellasse. Ben dunque a ragione il Bynkershoek (1) pur disse, della legge di Marziano ragionando: *Quod Marcianus dixit, omnino dixit de Religione peregrina, nam de Romana, eaque patria, admonere, quod ejus causa coire liceret, quid esset nisi nugae agere?* Ed il famoso An-

(1) *De relig. peregrina dissert. 2.*

Anton Mattei (1), favellando de' Collegj permessi, e que' numerando, dice: *Hodie omnia quæ Religionis non penitus interdictæ causæ coeunt*, questa legge di Marziano citando. E lo stesso ancora il Vissembachio (2) ne afferma.

La legge di Marziano adunque in niuna maniera si può al fatto nostro adattare; e siccome tutte le altre leggi, che da' nostri Contraddittori si sono allegate, al caso non sono, poichè niuna parla de' Collegj, che per cagion di Religione univansi: così questa di Marziano, comechè di tali Collegj parlasse, ella tuttavia, ragiona non de' Collegj a cagion di patria Religione, ma bensì di peregrina.

Ma queste cose tralasciando, noi siam disposti a concedere quel che a partito del mondo non si potrebbe; e vogliamo, che alle parole della notata legge si desse quel sentimento, che altri (3) lor dà, cioè, che que' Collegj, che mancano dell'approvazione della pubblica Autorità, sien quelli, che il Senato

(1) *Ad tit. 15. D. lib. 47. cap. 1. n. 7.*

(2) *Ad l. 85. D. de R. 169. i. c.*

(3) *Capycilatr. decis. 169.*

consulto discaccia . Ora , avendosi questo presupp-
 sto per vero , dimandiam noi : l' Ordine de' Padri
 Domenicani fu egli appo noi dalla pubblica Auto-
 rità ricevuto , ed autorizzato ? Chi negherà questo ,
 quantunque egli si sia ? Certo che niuno . Dunque a'
 Padri Domenicani non è vietato a cagion di Religione
 unirsi , siccome si uniscono sovente ne' Capitoli provin-
 ciali , ed alcune volte ne' generali . Dunque l' ecce-
 zion della legge di Marziano : *Dum tamen per hoc non*
fiat contra Senatusconsultum , non ha luogo per l' Or-
 dine de' Domenicani . Diciamo in oltre , che non
 essendovi mai stata legge niuna , colla quale le U-
 nioni , e le Società de' Padri Domenicani dal Re-
 gno si scacciassero ; onde potranno mai le loro unio-
 ni chiamarsi ; giusta Marziano , illeciti Collegj ? In
 qual guisa dunque potrà mai avverarsi in menoma
 parte l' altra parte della eccezion della legge ; *Quo illi-*
cita Collegia arcentur ? Se dunque l' eccezion della
 legge di Marziano a niun patto potrà adattarsi al
 fatto de' Padri Domenicani , resterà sempre in pie-
 di la determinazione di esso la legge : *Religionis*
causa coire non prohibetur .

Ma noi non siamo in ful questionare de' Collegj , cioè
 del-

delle Unioni , ma delle fabbriche , e degl' edificj ; che è quanto dire , della costruzione del Monistero , della quale già innanzi ; quanto abbisognava , ragionato abbiamo . Nè perchè un Collegio permesso si unifca in un Monistero , edificato con difetto della pubblica permissione , farà mai , che quel Collegio , che permesso era , illecito addivenga . Con tanta improprietà adunque , Collegio illecito si è chiamata la unione de' Domenicani in Giovanazzo , con quanto allontanamento dal giusto si è creduto , che , perchè illecito Collegio fosse , non meritasse di stare in giudizio , ed essere inteso , non essendoci legge niuna , che allontana i Collegj illeciti , che del legittimo esser loro vogliam render le pruove , dall' essere intesi in giudizio ; dove , giusta la comune opinione , anche il demonio , che è così brutto , dee si sentire . Quindi sarebbe stato bellissimo quel motto , che i Domenicani di Giovanazzo non dovevan sentirsi in giudizio , perchè *scomunicati* , se fosse vero , che gli scomunicati non voglion si sentire in giudizio : imperocchè il ridevole , cadendo sopra l' essere scomunicati , avrebbe partorito il suo effetto , se fosse stato sostenuto dalla verità , che gli scomu-
ni-

nicati non debbanfi sentire in giudizio. Mancando adunque di questo sostegno, si perde il ridevole; benchè potrebbe nascerne un altro, secondo Aristotele nella poetica, dalla parte del ragionatore, che ora non sarebbe il caso.

I dotti Contraddittori col confondere i Collegj, che di persone composti sono, colle mura de' Monisterj, e delle Chiese, ciò, che alle mura appartiene, s'ingegnano a' Collegj adattare, e ciò, che è proprio de' Collegj alle mura attribuiscono; e con questa perpetua confusione tirano innanzi i loro argomenti; onde facile è riuscito loro far creder quello, che in modo alcuno creder non si dee, manifestissimo assurdo essendo, quanto è quel di dire, che solo, perchè i sodali abitanti una Casa, o sia un Monistero, fabbricato senza le supposte volute licenze, debbasi tenere, che un Collegio illecito formassero, e possa Collegio illecito chiamarsi. Nè contenti essi di questa sola confusione, ingegnati si sono un'altra più strana produrre, confondendo l'edificare un Tempio, ed una Chiesa, col consecrarla, e dedicarla. E la stranezza diventa maggiore, volendo ciò regolare colle antiche leggi Romane, quando le due Potestà, spiri-
ri-

rituale, e temporale, dipendevano entrambe dal Popolo, e dal Senato.

A. questo proposito eccifi allegata l'Orazione di Cicerone a' Pontefici, che noi in verità non sappiamo con quanta buona prudenza si faccia ricordanza di essa nel caso nostro. Ma perchè conosca si con quanta incongruenza ciò facciasì, convien saper si qual fosse in quella Orazione lo intendimento di Cicerone. Cicerone adunque vuol dimostrare, che la sua Casa non poteva si consecrare, da che, secondo la legge *Papiria*, a farlo legittimamente vi bisognava il consenso del Popolo. E qui il dotto Contraddittore accusò Cicerone, come quegli, che ignorando un S.C. ricordato da Livio, contentato si era di allegar solamente la legge *Papiria*, e del Senatoconsulto non far motto niuno. Livio (1) narra, che G. Flavio consecrò il Tempio della Concordia sulla piazza di Vulcano, con grande sdegno, ed invidia della nobiltà; e che G. Barbato, Pontefice massimo, fu per consentimento del Popolo costretto di usare i solenni preghi, consueti in sì fatte consecrazioni; da che

F egli

(1) *Lib. 9. cap. 49.*

egli disse , che secondo il costume degli antichi , non potevano altri consecrare i Tempj , che i Consoli , ovvero i Capitani : *Itaque* , soggiunge Livio , *ex auctoritate Senatus latum ad Populum est* : Ne quis Templum , Aramve in jussu Senatus aut Tribunorum Plebis partis majoris dedicaret . Questo , che non deesi Senatoconsulto propriamente chiamare , fu da Papirio al Popolo proposto , e legge Papiria si disse . Tutto ciò certamente ignoto non era a Cicerone , da che innanzi (1) avea detto : *Video enim esse legem veterem Tribunitiam* , che esser non può , se non quella , che Livio ricorda , *quæ vetet , in jussu plebis ædes , terram , aram consecrare . Neque tum hoc ille Q. Papirius , qui hanc legem rogavit , sensit* . E quel che siegue . Onde l' Ospiniano (2) , dopo aver rapportate le parole di Livio , benissimo soggiugne : *Illa lex lata fuit a Q. Papirio Trib. pleb. , quæ idcirco Papiria appellata est* . Or che il consenso del Popolo per consecrarsi alcun Tempio in quella stagione bisognava , controversia non ammette . Quindi inutil si rende il fatto
di

(1) Cap. 49.

(2) *De orig. Templor. lib. 4. cap. 2.*

di G. Cassio Censore , che volle dedicare la statua della Concordia ; e l' altro di Licinia Vergine Vestale , che senza licenza del Popolo dedicò l' ara , il tempietto , ed uno di que' pimacci , che facevan letto agli Dii . Esempj dallo stesso Cicerone allegatici , ma niente al fatto nostro confacenti ; imperocchè , come la legge Papiria , così il fatto di Cassio , e l' altro ancora di Licinia riguardano il consecrare , ed il dedicare , e non già l' edificare , ed il costruire nuovo Tempio , che sarebbe il caso , in cui noi siamo .

Ed a bene riflettere , il consenso del Popolo era necessarissimo allora , mentre esso era quegli , che adorar dovea quel Tempio , quell' ara , e quella statua ; tanto vero , che nella consecrazione , e nella dedizione il Popolo era quegli , che si obbligava a ciò fare , secondochè si raccoglie da alcune formole di consecrazione , e di dedica , che rimase ci sono , e ci vengono rapportate e dal Fabrizio (1) , e da Adolfo Oscone (2) . Nè diversamente ne' primi secoli della

(1) *Antiquit. lib. 1.*

(2) *Numismat. pag. 46.*

Chiesa il Popolo era quegli, che i Santi dichiarava . Niente dunque ha di comune la consecrazione , e la dedicazione colla fabbrica , e coll' edificio ; siccome niente ha di comune l' edificio , e la fabbrica col Collegio ; e perciò nè il Collegio , nè la consecrazione , nè la dedicazione entrano nella nostra disputa , nella quale si questiona soltanto della fabbrica , e dell' edificio , che costrutti essendo stati molto prima della legge proibitiva , e colla licenza del Vescovo , come particolar Delegato del Principe , sono stati legittimamente edificati . E poichè tale non fosse , non perciò renderebbe Collegio illecito gli abitatori di essi , e molto meno da non dover essere intesi in giudizio .

Come dunque senza sentirsi i Padri Domenicani son essi stati privati di tutte le facoltà , che legittimamente possedevano ? E chi può mettere in dubbio , che essi non possedessero legittimamente quegli averi ? Il Primicerio Buonomo col suo testamento fece erede il Provinciale de' Domenicani , ed imposegli di edificare una Casa , o sia Convento per abitazione de' Domenicani , che egli voleva , che andassero in Giovanazzo ad abitare . Veggiamo , se tanto in suo testamento far poteva il Primicerio Buonomo . Oda-
 si per-

si perciò il giureconsulto Paolo (1), come propriamente dice in sua legge su questo caso: *Cum Senatus temporibus D. Marci permiserit Collegiis legare, nulla dubitatio est, quod si corpori, cui licet coire, legatum sit, debeatur: cui autem non licet, si legetur, non valebit, nisi singulis legetur: hi enim, non quasi Collegium, sed quasi certi homines, admittentur ad legatum*. E se Paolo diffinì, che niun dubbio potea cadere, che bene il legato acquistavasi da que' corpi, a' quali era lecito di unirsi, di qualunque natura essi corpi si erano; che dobbiam noi presumere de' Collegj a cagion di Religione, e di patria Religione, approvati, e stabiliti? E massimamente apparirà, che verissimo ciò sia, se riguarderemo, che Costantino, donando la pace alla Chiesa, operò, che i Collegj Cristiani, da proibiti che prima erano, e perciò creduti illeciti, leciti, e permessi fossero per lo innanzi riputati (2). Facoltà, che non riconoscendo altra fonte, se non se la somma Potestà de' Principi, dalla quale è stata lor conceduta,

(1) L. 20. D. de reb. dub.

(2) Giann. Stor. Civil. lib. 2. cap. 4. §. 1.

ben essi i Principi similmente potevano , e tuttavia possono o sospenderla , o toglierla del tutto , secondochè l' uopo dello Stato il richiegga . Ed in fatti tra tanti , e così segnalati benefizj , de' quali la Clemenza del grazioso nostro Sovrano ci ha ad ogni ora a larga mano ricolmi , questo di aver vietato il poter acquistare alle Chiese , ed agli Ecclesiastici Collegj , sarà sempre , per chi bene intende , ed a lui di somma gloria , ed a noi di grandissimo vantaggio.

E se l' edificare il nuovo Convento , che altro che un modo non era , col quale fu il Provinciale , rimasto crede , non avesse potuto per ordine Sovrano mandarsi ad effetto , non ayrebbe non pertanto ciò operato , che il Provinciale , e per esso la Religion Domenicana non avesse legittimamente acquistata la reità . Lo stesso giureconsulto Marziano (1) ci rende di ciò certi , e sicuri . Egli in sua legge dice così : *Conditiones contra edicta Imperatorum , aut contra leges , aut quæ legis vicem obtinent , scriptæ ;*
item

(1) L. 14. D. de condit. Institut.

item quæ contra bonos mores , vel derisorie sunt , aut hujusmodi , quas Prætor improbaverit , pro non scriptis habentur : & proinde , ac si conditio hereditati sive legato adjecta non esset , hereditas legatumve capitur. E Scevola (1) : Tusculanus fidei ejus , cui duo millia solidorum legaverat , commisit in hæc verba : A te Petroni peto , uti ea duo millia solidorum reddas Collegio cujusdam Templi . Quæsitum est , cum id Collegium postea dissolutum sit , utrum legatum ad Petronium pertineat , an vero apud heredem remanere debeat ? Respondi : Petronium jure petere , utique si per eum non stetit , parere defuncti voluntati . Il Cujaccio comentando , secondo suo costume , dottamente questa legge , dopo aver dimostrato non appartenere al Fisco il legato , soggiunge : Perniciosa est eorum opinio , qui Collegio dissoluto , existimant bona ejus Collegii perventura esse ad heredes eorum ad quos bona erant perventura , quod verum non est , cum ea Collegio dando majores se omni jure exuerint . Affai chiaro è dunque , che l' Ordine de' Domenicani , e massimamente di quella Provincia , legittimamente avea acquistato l'eredità , ed , essendo a quel-

la

(1) L. 38. §. Tusculanus D. de legat. 3.

la andato, il legittimo possesso, ed il diretto dominio ne avea, ed in conseguenza non potevasi, senza far forza alle leggi, di quella denudare.

Veggiam ora, qual azion mai danno le leggi a' larghi trasversali congiunti di esso il Buonomo? Altró questi non potevan, giusta le leggi, fare, salvo che accusare di nullità il testamento del Primicerio, perchè, tolto quello di mezzo, avesser potuto andare alla redità intestata del Primicerio. Ed in fatti tanto fecero nel S.R.C.; il quale, non scantonandosi dal ricevuto ordine giudiziario, diè termine alla loro petizione. Questo termine dovevan essi compilare, e la uscita attendere di questo giudizio. Ora, avendo essi questo giudizio lasciato, non era in lor balsa di prender altra strada, da che le leggi del tutto nol comportano: *Ubi acceptum est semel judicium, ibi & finem accipere debet* (1); e facendo credere alla Maestà del Re quel che non era, quel, che ottener non potevano, ottenuto hanno. Lo Imperator Costantino (2) così diffinì in sua legge: *Judicis oportet imprimis rei qualitatem plena inquisitione discutere, & tunc utramque*

(1) L. 30. D. de Judic.

(2) L. 9. C. de Judic.

que partem sæpius interrogare , Numquid novi addere desideret : cum hoc ipsum ad alterutram partem proficiat , sive definienda causa per judicem , sive ad majorem potestatem referenda sit . Ed il Cujaccio su questa legge così ragiona : *Præcedit sententiam , vel relationem inquisitio plena : nam debet judex perfecta inquirere rei qualitatem , & ordinem , & omni ex parte percunctari ac inquirere , & facere potestatem litigatoribus adjicere quicquid ut voluerint , ita finem controversiæ , afferat potius litigatorum satietas , quam voluntas judicis , ac tum deinde debet pronuntiare ad plenum , aut referre , nihil non instructum , aut indefinitum relinquens .* Debbonfi dunque le acque violentate rimetter nel lor natío libero corso, e ridurfi le cose in quello stato, in cui eran prima; e quindi i supposti eredi del Primicerio; se credono potere ottenere, il tralasciato giudizio nel S. R. C. riprendere .

La stessa cosa è da dirfi della donazione di Domenico Bonvino; la quale avendo i Palombelli preteso, che dovesse dichiararsi nulla, altro non ottennero dal S. R. C., che termine. Nè a noi può in alcun modo capir nell' animo, che questa donazione debba riputarfi nulla, perchè di tutti i beni, non contenendo ella, che alcuni di-

fe-

segnati particolari corpi ; di modo che , avendo il donatore Bonvino , morendo , fatto il suo testamento , in esso fece erede la figliuola sua , dalla quale i Pàlombelli derivano .

Ma che diremo della Congregazione del Rosario ? Altro non si è fatto , se non se eseguirsi quello , che convenuto si fu nella fondazione della suddetta Congregazione ; altro non si è operato , se non se quello , che allora fu pattuito , quando i Domenicani non erano ancora in Giovanazzo ; ed altro non si è mandato in esecuzione , se non se quello , che allora il *Regium exequatur* meritò .

Ora , perciocchè la Maestà del Re N. S. ha avezzi , ed abituati gli animi nostri a pura , e fina magnanimità , e giustizia per sì lungo , e sì continuato spazio , noi viviamo a buona speranza , che Ella , pienamente informata della giustizia , che a' Padri Domenicani appartiene , e del torto , che finora han sofferto , per non essere stati intesi , sulla falsa credenza , così che Collegio illecito essi formassero , come che non dovessero in giudizio gl' illeciti Collegj sentirsi ; voglia , per sua mera real Clemenza , per la quale non cessa di continuo invigilare sopra la quiete , e sopra la salute de' suoi amantissimi vassalli , il che in niun'altra cosa consiste , che nella con-

fer-